

XXVIII° CONVEGNO NAZIONALE DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE
IN GERMANIA E SCANDINAVIA

Vierzehnheiligen 18-22 aprile 1983

Per una pastorale missionaria tra gli immigrati italiani nella Chiesa locale

ATTI DEL CONVEGNO

Quaderno UDEP - Luglio-Agosto 1983

Redazione a cura

dell'Ufficio di Documentazione e Pastorale (UDEP)
presso la Direzione delle M.C.I.

6000 Frankfurt a.M. 60 - Kettelerallee, 49

Presentazione Delegato

Cari Missionari, Suore e Collaboratori,

il futuro delle Missioni straniere in Germania è legato alla validità delle scelte pastorali che faremo, alla coerenza con cui sapremo attuarle, alla capacità che avremo di saperle innestare nella Chiesa locale.

Accettata come vera questa premessa, il 28.mo Convegno Nazionale delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia - tenutosi a Vierzehnheiligen dal 18 al 22 aprile 1983 - è stato senza dubbio un notevole passo in avanti nella giusta direzione.

Questo Convegno, sofferto nella preparazione, ma, mi pare, ben riuscito nell'esecuzione, ha visto impegnati cento cinquanta tra Missionari, Suore e Collaboratori.

Il nostro gruppo si è reso ancora una volta cosciente di trovarsi davanti ad una realtà complessa e variegata, che non si può vivificare cristianamente con un paio di ricette ben studiate. Il Convegno ha tuttavia messo in evidenza a tutti noi, che è necessario ordinare maggiormente la nostra ricca e ormai trentennale esperienza in emigrazione, che senza un pò di metodo corriamo il rischio di disperdere preziose energie.

Ci tengo inoltre a sottolineare un altro aspetto positivo emerso con forza e cioè la volontà di fissare alcune tappe iniziali, mettendo in moto meccanismi operativi, perché le affermazioni di principio non restino astratte.

La partecipazione al Convegno della Chiesa che è in Germania è stata non esaltante. Tanto più quindi siamo grati a quei Confratelli che ci hanno voluto incoraggiare con la loro presenza e cioè il Direttore Nazionale per la pastorale degli stranieri Mons. Dr. Raimund AMANN, i due relatori nelle persone del Domkapitular Jürgen ADAM della Diocesi di Rotenburg e il Pfarrer Herbert LEUNINGER della Diocesi di Limburg e gli Ausländerreferenten Pfarrer Bruno POTTEBAUM della Diocesi di Münster, il Dr. Wolfgang ZWINGMANN della Diocesi di Freiburg i.B.

Presentazione

La nostra sincera riconoscenza va a Sua Eccellenza Mons. Antonio CANTISANI, Arcivescovo di Catanzaro e Presidente della C.E.M.I.T. e a Mons. Alfredo GARSIA, Vescovo di Caltanissetta e Responsabile della C.E.S. per la pastorale degli emigranti. Che essi abbiano voluto rimanere con noi per l'intera durata dei lavori congressuali costituisce un chiaro segno di stima ed un motivo di incoraggiamento per tutti noi.

La Chiesa italiana era inoltre presente nella persona di Mons. Silvano RIDOLFI, Direttore Nazionale dell'UCEI.

Un grazie di cuore esprimiamo ai relatori. A Don Pietro GIANOLA, docente del Pontificio Ateneo Salesiano di Roma; a Don Germano ZACCHEO, Vicario episcopale per la pastorale della Diocesi di Novara; ed in modo tutto particolare - oltre che per la magistrale relazione - per il coordinamento dei lavori del Convegno, un grazie sincero a Don Giovanni Battista BASELLI, Responsabile dell'U.D.E.P.

Don Luigi PETRIS
(Delegato Nazionale)

Francoforte sul Meno, agosto 1983

Relazione del Delegato

Don Luigi PETRIS
Delegato Nazionale
Francoforte s.M.

Dopo aver rivolto il saluto di benvenuto ai partecipanti ed agli ospiti (Mons. A. Cantisani, Presidente della Commissione episcopale per le Missioni e il Turismo; Mons. A.M. Garsia, al quale va la gratitudine di tutti i missionari, suore e collaboratori per la buona riuscita dell'ultimo CN a Caltanissetta; Mons. S. Ridolfi, Direttore dell'UCEI) e dopo aver dato lettura della lettera del Card. J. Höffner di Colonia, che si rammarica di non poter essere presente al Convegno ed augura una buona riuscita dello stesso, - ribadendo, contro insicurezze emerse tra le MCI, la validità del Documento sinodale sugli stranieri - Don Luigi Petris è passato a salutare gli ospiti tedeschi - pochi in verità, come al solito - : Mons. Dr. R. Amann, Direttore Nazionale per la pastorale per gli stranieri; il Domkapitular J. Adam, Referent per gli stranieri della Diocesi di Rottenburg; il Pfr. H. Leuninger, Responsabile per la pastorale dei cattolici di altra madre lingua della Diocesi di Limburg; il Dr. W. Zwingmann, Referent della Diocesi di Freiburg i.B., ed il Pfr. B. Pottebaum, Referent della Diocesi di Münster.

Il Relatore è passato poi al ricordo degli assenti per malattia e ad un'analisi dettagliata dei rientri e dei nuovi arrivi di Missionari, oltre che dell'età media degli stessi (che tende a salire) e della loro permanenza in Germania.

Genetliaci, ventesimi, venticinquesimi, trentesimi e trentacinquesimi di ordinazione o di vita religiosa - rispettivamente di missionari e suore - sono stati puntualmente ricordati insieme alla onorificenza di 'Geistlicher Rat', accordata dai rispettivi Vescovi, a don A. Mattalia, P. G. Zaggia, don M. Stefanutti e don M. Fraschini.

Il Delegato è poi passato a sottolineare l'importanza di alcune iniziative di interesse comune:

- i Corsi di Teologia a livello nazionale, gestiti dall'UDEP in collaborazione con la Domschule e.V. di Würzburg;
- l'avvio di incontri giovanili su più vasta scala, con il primo Convegno tentato a Colonia il 6 marzo scorso;

- e numerose altre iniziative di formazione in atto,

chiedendo la collaborazione ed il sostegno dei Missionari.

Ha poi ricordato la funzione del "Gruppo-Scuola", per la puntualizzazione dei problemi inrenti a questo delicato settore.

Nel campo della comunicazione intra-ecclesiale, il Delegato ha poi ricordato lo stage di undici studenti di teologia siciliani a Francoforte, dell'agosto scorso; e, sempre in questo ambito - dopo il CN di Caltanissetta - il seminario sui problemi dell'emigrazione che don G.B. Baselli terrà alla Facoltà di teologia di Palermo, dal 2 al 7 maggio p.v.

Dopo questa carrellata di dati e di fatti, il Delegato ha così proseguito:

A questo punto potrei davvero concludere. Ma, pur non avendo l'intenzione di entrare nella tematica specifica del Convegno, trattando in anteprima problemi che verranno affrontati da Relatori competenti, mi si perdoni il desiderio di dare un modesto contributo di riflessione personale.

Ci siamo preparati a questo Convegno Nazionale attingendo alla Parola di Dio - la fonte eterna che deve sempre guidare la nostra azione di sacerdoti - e alla Parola della Chiesa.

Gli incontri con Enzo Bianchi e con Pino Ruggieri sono stati davvero provocanti. Ma sappiamo tutti che la Parola di Dio non è stata annunciata agli uomini soltanto duemila anni fa: questa Parola è viva, è presente, oggi, per noi, qui in Germania.

La Fede, per me, serve proprio e soprattutto a questo: farci scoprire Cristo presente. Egli cammina, lavora, gioisce, soffre, muore, risuscita - oggi - in mezzo a noi. A che cosa serve la Fede se non ci aiuta in questo! La Fede non è, e non deve essere, un fenomeno nostalgico, ma una

realtà vivente per ogni uomo, soprattutto per ogni Missionario. Per questo, a mio parere, il nostro primo pensiero, la nostra prima preoccupazione deve essere quella di *"vivere e soprattutto condividere con la nostra gente"*. Perché è questa gente che scrive il suo Vangelo - forse senza accorgersene - e noi lo scriviamo con essa. Come lo scrissero il Cireneo, la Veronica e la Maddalena accompagnando Gesù al Calvario, come i soldati, Erode e Caifa che lo condannarono e lo crocifissero e così scrissero il loro Vangelo.

Secondo il Signore, nessuno è spettatore nella vita, perché ogni uomo è protagonista. E' importantissimo, quindi, che noi siamo in grado di leggere 'l'oggi' che viviamo in Germania, e questo lo facciamo non da sociologi o da politici, ma da cristiani.

A questo punto, è inevitabile un richiamo, sia pure essenziale, alla situazione attuale dell'immigrazione. Non saranno cose nuove, ma è da questa realtà che siamo e saremo costretti a partire se vogliamo che la nostra azione pastorale risulti valida ed efficace.

La società tedesca, soprattutto in questi due ultimi anni, è parsa sempre più dominata dalla paura. Sono crollate delle certezze, sulle quali si basava l'esistenza stessa. Non è nostro compito giudicare se queste paure sono giuste o da chi e perché esse vengano alimentate. Prendiamone atto, perché sono un dato di fatto; cerchiamo anche di capirle, perché anche questo vuol dire essere cristiani. E prendiamo atto che, purtroppo, questo stato d'animo ha fatto scattare un meccanismo vecchio quanto la storia umana, cioè quello di scaricare sulle minoranze la colpa delle proprie insicurezze. E' logico che chi detiene il potere sia portato ad assecondare questa tendenza, questo modo di pensare e che prepari delle leggi che finiscono per essere contrarie ai diritti fondamentali della persona umana, nel tentativo di allontanare da sé ogni motivo di accusa. Oggi assistiamo ad un progressivo aumento delle voci che si alzano per chiedere il rimpatrio degli stranieri, utilizzando a tale scopo delle norme che, in molti casi, sono veramente disumane.

Non mi soffermo a ricordare le tappe di questa escalation, perché esse sono a tutti ben note. Mi preme solo evidenziare che le prese di posizione contro una tale politica, le proteste o i giudizi che condannano queste scelte politiche, non toccano e soprattutto non fanno del male a chi ha preso tali decisioni, dando ad esse il suggello della legge. Chi soffre è la gente e la realtà dei fatti è molto più disumana delle parole - alle volte crude - di chi tenta di scoprire il male.

A sostegno di questo fenomeno razziale si è giunti ad una teorizzazione di motivazioni che fanno paura; basti pensare agli interventi di Schilling o al manifesto di Heidelberg.

Secondo notizie recentissime - raccolte da fonti ben informate - ci sono stati degli "esperti" che sono arrivati al punto di proporre di effettuare la radiografia dei crani dei ragazzini turchi, nel caso entrasse in vigore la legge che abbassa a sei anni l'età minima, entro la quale è possibile il ricongiungimento dei figli. Questi esperti la consiglierebbero come il metodo più sicuro per eliminare facilmente ogni prevedibile abuso o falsificazione di documenti.

Anche se la nostra gente non sa tutte queste cose, essa respira questo modo di pensare e di fare, lo avverte e lo soffre anche sulla sua pelle. Che non stia divagando in elucubrazioni fantastiche lo dimostrano gli ultimi dati riguardanti la popolazione italiana in Germania: dal 30 settembre 1981 al 30 settembre 1982 gli italiani in Germania sono diminuiti di 57.000 unità ed hanno perduto, nel 1982, circa 90.000 il posto di lavoro.

Nessuno crede che, quando si afferma di ridurre di due milioni il numero degli stranieri in Germania, la questione riguarda soltanto i turchi. Essa tocca tutti e da questa realtà nasce soprattutto una sconcertante instabilità psicologica, i cui effetti deleteri nelle diverse forme sono facilmente verificabili.

In questa situazione cosa si può fare? Che cosa si aspetta in questo contesto, oggi, la nostra gente? E' questa la domanda alla quale dobbiamo rispondere.

Il Missionario - non lo si dimentichi - è uno che appartiene al popolo di Dio, che deve camminare insieme con il suo popolo. E' anche un chiamato da Dio per testimoniare la presenza di Dio in mezzo alla gente. E' soprattutto un "accompagnatore" che condivide speranze e angosce degli emigrati, senza avere in animo nessuna soluzione prefabbricata per i loro problemi. Egli ha uno specifico, che è quello della "consolazione" in senso forte, cioè consolazione non ridotta a commiserazione, ma che si fa partecipazione. Consolare, "parakaleo" in greco, significa chiamare qualcuno accanto. Il Missionario è chiamato accanto alla gente per accompagnarla nel cammino cristiano. Deve essere soprattutto il portatore della Speranza che viene da Dio, di cui egli è amministratore (cfr. 2Cor 1,3-7).

San Paolo ha fatto così con le sue Chiese, in un mondo - quello pagano - così ostile ai cristiani. Come lui, il Missionario non deve farsi portavoce di progetti politici o para-politici, ma di progetti profetici, magari destinati a non vincere mondanamente, proprio perché fondati sulla Croce di Cristo, la quale, però, rimane l'unica capace di suscitare la Speranza.

Siamo noi solidali in questa maniera? Abbiamo noi il coraggio di annunciare questa Speranza cristiana? Mi guardo bene dal negarlo. La nostra scelta, la nostra presenza qui è una testimonianza. Però, se penso a me stesso, mi viene spon

taneo chiedermi: "Sono io in grado di condividere la sorte della mia gente?". Tante volte mi sono domandato: "Io ho un posto sicuro; il pane l'ho assicurato, e non solo il pane. E la mia gente?". "Se mi metto una piccola croce all'occhielo sono subito rispettato e riverito. E la mia gente?".

Cari Confratelli, non dobbiamo aver paura a porci queste domande, perché ogni giorno corriamo il rischio di sottovalutare le sofferenze dei poveri. Sforziamoci soprattutto di ascoltare. E' l'unico modo per capire ed essere accettati e, a nostra volta, ascoltati con il cuore. Non scandalizziamoci - concedetemi di dirlo - di certe lacune, delle ottusità, delle reazioni, delle espressioni certamente non sempre compite. Siamo dei Missionari e, nella quasi totalità dei nostri casi, non siamo stati chiamati ad operare tra i ricchi e gli intellettuali, ma tra la gente che ha i calli sulle mani, gente che ha sempre subito violenze, spesso a noi sconosciute. Non vorrei che il mio discorso fosse travisato e letto come quello di un fautore di un disimpegno promozionale umano; ne sarei mortificato e dispiaciuto.

Come accompagnatori di questo popolo, liberi da schemi ideologici, dobbiamo essere i primi a sostenere ogni iniziativa che miri a creare situazioni e rapporti più giusti ed umani, i primi a batterci contro ogni prevaricazione dei diritti umani. Dico solo che il Missionario deve soprattutto essere uno fedele alla sua gente, restando sempre accanto ad essa in ogni situazione, come testimone del Vangelo, della preghiera, della carità.

Per arrivare allo scopo che mi ero proposto devo partire da una premessa: noi missionari e operatori pastorali siamo tali perché inviati dalla Chiesa e ad essa quindi siamo legati da un vincolo profondo. Da questo deriva - a mio avviso - la seconda preoccupazione che ci deve guidare alla vita di tutti i giorni: *"vivere e soffrire con la Chiesa"*.

Personalmente provo sofferenza quando mi sento ripetere che noi Missionari facciamo ghetto, che così facendo creiamo un'altra Chiesa e costituiamo un ostacolo all'unità della Chiesa. Io dico, invece, e sono certo d'interpretare i sentimenti più veri di tutti i Missionari, delle Suore e dei collaboratori, che noi ci sentiamo e vogliamo essere parte viva di questa Chiesa, della Chiesa locale in cui operiamo.

Abbiamo gioito con la nostra Chiesa che è in Germania in tanti momenti, soprattutto quando l'abbiamo vista ergersi coraggiosa - da sola - in difesa dello straniero. Non abbiamo parole sufficienti per esprimere la nostra riconoscenza al Card. Höffner, al Vescovo Wittler e a tanti altri Vescovi e responsabili diocesani per la pastorale degli stranieri, per la voce profetica che hanno elevato in difesa dei diritti dei poveri. Abbiamo visto con piacere alcune riuscite esperienze di comunione sacerdotale e pastorale

tra esponenti delle due comunità.

Siamo però costretti a soffrire con la nostra Chiesa quando, talvolta, sperimentiamo che ci sono delle comunità cristiane, ci sono anche dei fratelli nel sacerdozio, i quali non fanno propria questa parola dei pastori, ma prestano ascolto ad altre voci. Certamente abbiamo fatto degli errori e ne commetteremo ancora. Sicuramente abbiamo delle lacune e ne avremo sempre, ma chi chiameremo a giudicare sul piccolo o sul grande ghetto? Chi emetterà la sentenza sulle presunte Chiese parallele?

Non è questo compito nostro. Come sacerdoti a noi spetta, invece, di lavorare per strappare la nostra gente al materialismo imperante e per offrire una proposta cristiana veramente liberante. Formiamo dei cristiani responsabili: questo dev'essere l'impegno prioritario di tutti, rispetto alle forme esterne di unità. Ritengo che il Missionario tra gli immigrati abbia uno statuto speciale, che non è stato inventato da lui, ma che è stato voluto dalla Chiesa, Madre di tutte le genti della terra, a qualunque razza appartengano.

Il Missionario vive di fatto una doppia appartenenza. E' testimone dell'unica Chiesa cattolica, e quindi uomo di comunione con la Chiesa locale in Germania, ma anche, e allo stesso tempo, accompagna una Chiesa che è etnicamente diversa: nel nostro caso è fatta di italiani.

Uomo di comunione, egli sa che verrà un giorno in cui, pochi o tanti, gli italiani potranno diventare tedeschi, ma fino a quando questo non si è realizzato deve accompagnare quel popolo, il quale ha una sua cultura, un modo diverso di vivere e di esprimere la fede; soprattutto egli deve essere solidale con la sua gente, partecipe delle sue gioie e delle sue ansie, che non sempre sono le gioie e le ansie dei fratelli autoctoni. E questo, proprio in forza del mandato ricevuto da questa Chiesa locale, di annunciare il Vangelo a gli immigrati.

La comunione più alta si realizza nell'Eucarestia. Ma cos'è l'Eucarestia? Essa è il segno che corona tutta una vita d'amore verso l'uomo. La morte e la risurrezione di Cristo acquistano piena luce e valore solo e in quanto espressione visibile del gesto d'amore continuo della sua vita.

Anche la nostra Eucarestia, la nostra comunione, vale tanto quanto è segno dell'amore e della capacità di riconciliazione che portiamo nella nostra vita. Qui c'è uno spazio da recuperare, qui è possibile dare corpo ad iniziative comuni, che siano segni di vera fraternità, di solidarietà, di liberazione dalle imperanti ideologie di questo mondo.

La comunione sarà fatta quando avremo le stesse gioie e soffriremo le stesse pene. Certo che per raggiungere questo obiettivo dobbiamo percorrere una lunga strada. Fac-

ciamola insieme e, inevitabilmente, si arriverà all'unità, anche esterna, quella delle forme, senza pressioni di sorta o grandi pianificazioni. Con preoccupazione mi sono spesso domandato: *"Quando vincerà la vita fraterna, solo in base alla quale si può parlare di comunione, e soltanto dalla quale può nascere questo o l'altro tipo di vita ecclesiale comune?"*.

Cari Amici e Confratelli, sono convinto che è assurdo attendere la *"conversione"* delle comunità locali per poi metterci in movimento. Credo sia impensabile aspettare che le nostre comunità siano pienamente coscienti e responsabili per concretizzare forme di comunione. Qui, più che mai, si richiede il dono del discernimento, il coraggio e la fiducia dei figli di Dio, di cui tutti siamo portatori. Questo discernimento, questa fiducia ci faranno intravedere - già adesso - i semi buoni della solidarietà e della fraternità sparsi nelle nostre comunità cristiane, semi che devono essere coltivati perché fruttifichino.

Personalmente saprò dare sempre speranza al Missionario che, insieme alla sua gente, vorrà tentare le vie che conducono ad una maggior comprensione tra i fratelli di lingua e di mentalità diverse. Ma si deve sempre tener presente che il Regno di Dio è come un seme che cresce lentamente e, molte volte, senza che i sapienti di queste terra se ne accorgano.

L'integrazione è un problema complesso e non sta al Missionario portarla avanti o progettarela con programmi fatti sulla testa della gente. Il Missionario deve proporre una comunione non formale, se non ancora maturata con la Chiesa locale, ma soltanto quella nella fede unica cattolica. Le Chiese locali del Nuovo Testamento rispettavano le diverse componenti. I giudei cristiani non assimilavano i gentili cristiani e viceversa; ma, pur essendo un'unica Chiesa, si esprimevano in modo diverso nella vita di fede e di sacramenti. Quanti valori andarono distrutti quando il potere constantiniano, in nome dell'unità romana, rase al suolo queste Chiese apostoliche, solo perché diverse. Erano unite nella fede, operose nella carità, ma, purtroppo, diverse!

Il Concilio ha riaperto la Chiesa ad ogni uomo, nel rispetto delle sue caratteristiche, sottolineando che la vera unità si fonda sulla fede e sulla carità. In questo solco cerchiamo di camminare.

Chiedo scusa se, per essere sintetico e per incapacità non sono riuscito ad esprimere il mio pensiero con precisione e chiarezza, qualità richieste soprattutto da una problematica così vasta e complessa. Voglio tuttavia sperare di essere riuscito a sottolineare quelli che, a mio giudizio, erano e rimangono due valori fondamentali del nostro essere missionari in questa irripetibile situazione.

A questo punto mi è venuto un dubbio, o meglio sono stato preso dal timore di essere considerato uno che, per amore di belle parole, si limita alle affermazioni di principio dimenticando quanto sia difficile tradurle nella realtà operativa. Niente è più lontano dal mio modo di pensare.

So benissimo e sono perfettamente convinto che l'incarnazione storica di certi valori obbliga al confronto con i problemi concreti, allo studio, all'approfondimento di essi, se vogliamo sperare in una loro soluzione. Questo è appunto il compito che ci attende durante il XXVIII. Convegno Nazionale, e questo è il risultato che io auguro al nostro lavoro.

Grazie, fin d'ora, per la collaborazione che vorrete e potrete dare.

Metodologia di esame e di lavoro pastorale in una situazione complessa e fluida

Prof. Don Pietro GIANOLA
Pontificio Ateneo Salesiano
R o m a

Perdonate lo stile essenziale e schematico. Lo impone lo stretto limite del tempo per una realtà vasta, complessa, fluida, impegnativa.

Non siete dei novellini inesperti da imbeccare. Avete alle spalle, ognuno e insieme, anni di lavoro, di esperienza, di riflessione, di tentativi e cambiamenti. Avete molti lavori in corso, non privi di validità, di ricerca, di progetto e programma.

Tuttavia per confessione comune la situazione resta complessa, varia, fluida, difficile, interrogativa, provocante. E' la condizione della Società e della Chiesa, dell'Emigrazione (italiana) in Germania, delle Missioni cattoliche che vi operano. Ne seguono tensioni di varia natura:

- storica : vicende esterne ambientali complesse e fluide, di difficile previsione e soluzione
- morale : perplessità e sofferenza delle persone, tra speranza e impegno, ma anche tra incertezza e rabbia
- pastorale: necessità e volontà di fare meglio per realizzare valori cristiani, per venire incontro alla gente, per essere più soddisfatti del lavoro compiuto.

Proprio quest'ultima tensione pone il problema delle "linee pastorali", magari anche della ricerca di "nuove linee pastorali", pur rispettose delle direttive dell'Episcopato italiano, dell'Episcopato tedesco.

Penso sia viva la coscienza che non si tratta di improvvisare. In quasi tutti è viva la coscienza dell'importanza della maturità, della cultura, della competenza, della formazione per emanciparsi e liberarsi dai limiti personali e collettivi, per valorizzare le qualità e capacità, per vincere i condizionamenti interni ed esterni, per essere più validi e più efficaci.

"Il presupposto del piano pastorale è l'insoddisfazione soggettiva giustificata dalla situazione oggettiva vista come problematica. Se la crisi viene inibita da una carente informazione e l'insoddisfazione viene repressa con moralismo (rassegnazione alla volontà di Dio, i tempi sono difficili, più di così non si può fare...) viene a mancare la necessaria motivazione" (N. HEPP, Piano Pastorale, in Dizionario di Pastorale, Brescia, Queriniana, pg. 568).

Nessuno ha la pretesa di concludere o di programmare a breve termine. Valori e problemi di questa natura maturano solo a lungo termine, anche se si rivelano in un presente di urgenza e di avvio metodico, poi si proiettano in un futuro di maturazione delle competenze, dei medesimi piani e dell'azione. Questo rivela una volontà di procedere dall'organizzazione e dalla struttura alla solidarietà, dalla solidarietà alla Comunità e alla Comunione, secondo gli indirizzi pastorali generali dell'Episcopato italiano.

Dall'esterno, per informazioni avute, chiedendo conferma o precisione, credo che si possano individuare queste fasi nel lavoro missionario:

- la fase dei pionieri, dedicati con sforzo generoso a una vasta azione pastorale tradizionale, istituzionale, ripetitiva dell'esperienza italiana; pastorale di azione globale congiunta con larga dispersione o dedizione assistenziale;
- la fase della pastorale specifica, con preparazione e metodo nelle diverse aree privilegiate e ben definite della scelta religiosa e pastorale, della scelta comunitaria e associativa, della scelta familiare, giovanile, catechistica ed evangelizzatrice, delle relazioni e dei linguaggi, della scelta caritativa, della scelta biblica e teologica, del contatto personale, familiare, paterno o fraterno generoso..., fino ad organizzare grandi Centri con tutti i servizi ben gestiti e offerti;
- la fase attuale sempre più complessa e polivalente, soprattutto problematica.
Proseguono le pastorali specifiche con buona attuazione e miglioramenti continui...; eppure non mancano in molti le perplessità, gli interrogativi, le osservazioni provocanti ogni volta che si nota che
- la gente non forma comunità - tanto meno comunità cristia

na - anche se accetta tutti gli interventi, tutti i servizi, anche pastorali;

- i veri fini e obiettivi pastorali restano incompleti, non attuati;
- grandi sforzi sono poco produttivi, sono dispersivi; i risultati sono poco profondi, poco duraturi;
- dominano spesso stati di incertezza e di confusione; non mancano sensi di frustrazione, cedimenti, ritiri tra gli operatori e i collaboratori;
- sembra di vedere nella gente, nei giovani, una facile "frantumazione" dell'identità umana, culturale, morale, religiosa, cristiana...

La situazione esterna non è chiara, né stabile, né prevedibile, né facilmente dominabile e solubile, perché complessa e fluida, sia in rapporto allo Stato e alla Chiesa, sia in relazione al lavoro e alle condizioni di lavoro, di inserimento o integrazione, ecc.;

- verso una nuova fase di condizione e di conduzione pastorale?

In questo momento vi sono tra voi missionari, tra gli operatori e i collaboratori, nella gente più consapevole gli insoddisfatti in crisi, magari tentati di abbandonare; i rassegnati che amministrano un'organizzazione; persone buone sacrificate, piuttosto incerte, ma legate al passato; altri che stanno già lavorando a buon livello di qualità, che hanno già provato a rinnovare secondo un piano ben preparato e ben condotto; finalmente altri (forse molti) disposti a pensarci su..., a parlarne, ad ascoltare e riflettere. A questi ultimi è diretto principalmente il lavoro che stiamo facendo; poi coinvolgeranno gli altri.

E' fase di domanda. Come amare e servire meglio la volontà di Dio? Come amare e servire meglio il Popolo di Dio in esodo in Germania? Come vivere meglio la propria vocazione-missione cristiana e pastorale? Come praticare, soffrire, lavorare, amare in e per una Chiesa viva, anche se in situazioni realisticamente difficili? Come usare meglio il cervello, il cuore, le mani per informarsi e capire, per interpretare e darsi ragione, per inventare obiettivi, mezzi, metodi, itinerari e strategie?

Che cosa è necessario fare? Che cosa è possibile fare? Che cosa è meglio fare per questo popolo di uomini e di cristiani per interpretarne l'origine, l'animo, l'attesa, le disponibilità vive o latenti e risvegliabili, perché continui o ritorni a vivere la vita cristiana, a coltivarla, a trasmetterla nella famiglia, a coglierla in gioventù, a farne l'anima ispiratrice degli atti della vita privata e pubblica?

E' possibile che un miglioramento di metodo - non solo tecnico, ma anche profondamente spirituale - rimetta in moto

la vita, la fede, la Grazia, la buona volontà, il lavoro impegnato di tutti e di ognuno che dà la vita per la causa giusta?

UNA CONCEZIONE ORIGINALE DI PASTORALE

Ecco la nostra IPOTESI DI LAVORO. Sarà valido ed efficace concepire e condurre la pastorale missionaria d'emigrazione *"traducendola e sperimentandola in un progetto organico e pianificato, con tutto ciò che questo comporta"* (J.B. CAPPELLARO e AA.VV., Da massa a popolo di Dio, Cittadella Editrice, Assisi 1981, pg. 6).

La riflessione e l'esperienza ormai a livello mondiale sembrano sostenere la validità e l'efficacia dell'ipotesi metodologica ormai applicata in diversi luoghi e condizioni, con diversi modi e itinerari di attuazione.

Ma un piano pastorale non è una tecnica. Prima di vedere cos'è e come si attua un progetto pastorale, prima di giudicare la validità e opportunità della sua ipotesi, bisogna esaminare e capire *"la concezione pastorale che sta alla radice del progetto"* e operare una attenta *"riflessione sul rapporto tra i metodi e la pastorale"* (J.B. CAPPELLARO, op. c., pg. 7).

1. Perché una nuova concezione operativa della pastorale?

Fatti e riflessioni hanno ormai messo totalmente in crisi un'azione pastorale senza metodo, senza progetto; una pastorale ripetitiva, burocratica, amministrativa, tradizionale, basata unicamente sull'organizzazione di servizi esteriori, su espressioni largamente impersonali e di massa; deduttiva, acritica, privata, monopolio di uno o di pochi.

In una condizione complessa, varia, fluida, difficile non basta più una pastorale di organizzazione e di azione tradizionale, che accoglie ed esegue le direttive che riceve con ubbidienza cieca e docile, aspettandone sempre di nuove e di migliori. Non basta più l'attivismo personale, magari generoso e sacrificato, anche se qualche volta fortunato e geniale. Non basta più una pastorale di vertice, slegata, frammentata. Occorre una sintesi tra direttiva, tradizione, esperienza passata, buona volontà, perfino tra Grazia e Spirito e la conoscenza della realtà, l'inchiesta e il dialogo,

la elaborazione comunitaria partecipata di un progetto e di un piano elaborato e rielaborato ora, qui, da noi, per noi, in una nuova Comunità-Comunione, dotata dei suoi capi e arti colata nei suoi membri.

La pastorale, per la sua medesima natura, è sempre in crisi. In crisi negativa: qualcosa non va e dev'essere evitato e superato. In crisi positiva: qualcosa di meglio è sempre possibile e doveroso; dev'essere fatto, ricercato, conquistato, diffuso, provato.

La sua legge suprema è la composizione della duplice fedeltà: fedeltà a Dio, alle leggi della Grazia, dello Spirito, della Fede, e fedeltà all'Uomo, alle condizioni del suo impegno, accostamento, trattamento ottimale. Questa duplice fedeltà dà origine alla corretta METODOLOGIA PASTORALE ogni volta che i suoi criteri sono applicati a mediare su un campo concreto la SITUAZIONE con la PROSPETTIVA, tenendo conto delle persone, dei valori, degli obiettivi, dei mezzi e dei metodi.

La pastorale diventa "metodologia" prima di essere progetto, programma, piano, metodo di azione concreta, globale e particolare. Le sue leggi fondamentali sono:

- a) un principio : usare bene o meglio il cervello per pensare, il cuore per sentire, amare e volere, le ginocchia per pregare e convertirsi, le mani per agire "insieme", con il massimo impegno di quantità e qualità, di ordine, di disponibilità e libertà, di realismo, di equilibrio, di sapienza, prudenza, fermezza, consiglio;
- b) il coinvolgimento comunitario : dal pastore ai corrispondenti, agli altri operatori a tempo e incarico pieno, ai collaboratori ministeriali e volontari, a tutta la base del popolo di Dio che condivide Spirito e Grazia, intelligenza e cuore, anche se a diversi livelli;
- c) la conversione : verso un cambio e una maturazione spirituale e pastorale delle persone (con una nuova coscienza, certezza, speranza; con un nuovo amore, entusiasmo, una nuova volontà, maturità, libertà...), delle relazioni di accoglienza, stima, amicizia, comunione; delle esperienze di comunicazione e di collaborazione;
- d) la competenza tecnica di una metodologia di ricerca, lettura, interpretazione della situazione, di ricavo di ipotesi risolutive, di organizzazione di progetti e piani di soluzione, sviluppo, cambiamento.

2. Rapporti tra "metodo" e "pastorale"

Teniamo presente che il nostro è un campo di natura e soprannatura, di intelligenza e fede, di amore, volontà e grazia. Perciò il metodo non sarà mai una tecnica d'azione, per l'azione, una tecnologia attivistica, una nuova organizzazione. Non è un programma-piano di nuove iniziative importabile o esportabile, magari adattandolo. Non è una nuova metodologia di governo e di direzione missionaria. Sarebbe fuori e contro l'area della fede, della Grazia, della forza dello Spirito.

E' una revisione e una reinvenzione totale personale e comunitaria del modo di pensare, di essere, di lavorare, preparandosi, preparando, operando. E' lo sforzo di aderire con fedeltà dinamica operativa contenutistica e modale alla natura propria dell'atto pastorale, della realtà viva cristiana che si vuol servire, della sua verità intima e vera, piena, autentica, con fede intelligente, con speranza amorosa e volonterosa, con pazienza dei tempi lunghi e anche della legge della Morte-Resurrezione.

Non è risolvere tutto e subito, non è essere perfetti. E' fare del proprio meglio, faticare, soffrire nella giustizia. Il metodo è un cammino, è incamminarsi con un'idea valida e promettente che andrà maturando, svolgendosi, rivelandosi, attuandosi, correggendosi... Così la metodologia rilancia la Speranza, forse la certezza di una nuova immagine della Missione: la Missione-Comunità-Comunione.

La metodologia

- è una mentalità delle persone protagoniste e coinvolte; un'atteggiamento spirituale di fede e di amore, una maturità d'uso del pensiero per dominare e risolvere le situazioni, una volontà d'uso dei mezzi efficaci per i fini validi; umiltà di fronte alla realtà, alla verità, alle ragioni di cambio e di condotta migliore, fiducia negli uomini, in Dio e in se stessi; conversione verso la competenza delle cose, delle persone da coinvolgere, del lavoro da eseguire, verso la condivisione, la comunione, la comunicazione convincente dei valori, delle mete, delle ragioni, dei compiti, dei metodi;
- è una struttura, una organizzazione, un programma, un metodo di lavoro che riserva i giusti tempi per ogni attività, per l'attività d'indagine, di analisi, di progettazione, di preparazione, di avvio e di sviluppo delle iniziative; che crea gli organismi adatti per lo studio, per lo sviluppo dei programmi e dei piani, che prepara e regola gli incontri, le comunicazioni; che pre-

para strumenti e sussidi, che opera le debite verifiche e regola sviluppi e aggiornamenti;

- è un'attività preparatoria delle persone, delle informazioni, delle scelte direttive, delle condizioni favorevoli; è esame delle necessità, delle riserve, delle possibilità e doverosità prioritarie e progressive;
- è attività progettuale che svolge le ricerche ed opera le scelte per i diversi fattori che entrano in gioco nell'azione pastorale globale e particolare, sia singolarmente sia organizzandoli nelle concrete istituzioni, iniziative, attività;
- è strategia e tattica di attuazione condotta nei modi che rendono ottimale l'andamento, l'intervento, le relazioni, i processi di crescita, di cambio, l'interiorizzazione dei contenuti;
- è competenza e tecnica di verifica dei risultati e della validità dello stesso progetto e dei metodi nei risultati;
- è capacità di progressivo sviluppo, proseguimento, miglioramento...

3. Programmare: che cosa?

E' abbastanza facile essere persuasi della necessità di qualche studio, di qualche ipotesi e prospettiva, di qualche ordine nell'azione per agire bene in situazioni complesse ed esigenti. Lo può essere anche per le Missioni. Ma che cosa si tenderà ad esaminare, a progettare, a ordinare come fattore centrale, decisivo? Si osservano almeno quattro orientamenti.

- Programmare le attività - Sono al centro le cose da fare, da fare bene, meglio. Ne esce un piano organico di attività, di iniziative, norme tecniche precise per compiere le operazioni, per usare i mezzi, per eseguire incarichi, uffici, compiti, ruoli. Le persone sono considerate come macchine di particolare natura esecutiva, ognuna con i suoi precisi compiti.
- Programmare la direzione e la comunicazione degli ordini, delle direttive, dei compiti e dei modi d'esecuzione. Ne nasce un piano di direzione esecutiva delle persone, di controllo, di richiamo e correzione, di impiego ottimale, di selezione, di preparazione, di incentivazione.

- Programmare i buoni rapporti con le persone, tra le persone

- Si tende ad un'attenzione continua e forte sulle persone per porle in condizioni di soddisfazione, di buon impiego, di benessere generale. Si mira a far coincidere gli interessi dell'organizzazione, del lavoro, con gli interessi, i desideri, i vantaggi delle persone. Ne esce un piano di buon rapporto e di buon impiego.

- Programmare valori nuovi o rinnovati entro una nuova o rinnovata immagine dell'

intero sistema operativo e reale. Programmare una nuova o rinnovata missione tale per il rinnovo dei valori, umani e cristiani, nelle persone, nell'organizzazione, nelle attività di condizione e di vita. Il piano riguarda la promozione dei valori obiettivi finali da ottenere nell'essere e nella vita; la strategia progettuale di ottenimento; il sistema propulsivo iniziale e progressivo, centrale e articolato, periferico, particolare.

Quanto diremo d'ora in avanti si riferisce a quest'ultimo orientamento che però possiamo ritenere comprensivo degli altri tre precedenti, pur superandoli e dando loro la radice di animazione e il criterio di validità.

Seguendo le indicazioni giunte da Puebla è possibile riesprimere con precisione l'ipotesi pastorale che viene proposta: "L'azione pastorale pianificata è la risposta specifica, cosciente e meditata, alle necessità dell'evangelizzazione. Dovrà realizzarsi in un processo di partecipazione a tutti i livelli della comunità e delle persone interessate, educandoli a una metodologia di analisi della realtà per riflettere su di essa partendo dal Vangelo; alla scelta degli obiettivi e dei mezzi più adatti e del loro uso più razionale ai fini dell'azione evangelizzatrice" (PUEBLA - Documenti, in Quaderni ASAL nuova serie, Bologna 1979, pg. 374 (1067)).

RAGIONI - DIFFICOLTA' - CONDIZIONI

PER UNA PASTORALE METODOLOGICA

Metodologia, piani, progetti hanno adoratori fanatici (il buon progetto fa miracoli!), nemici gratuiti, spesso presuntuosi e dispostici nel loro campo, utenti equilibrati.

Per una nuova linea pastorale metodologica d'insieme si possono portare molteplici ragioni di legittimità, di bontà, di convenienza, forse anche di necessità condizionata nelle nostre situazioni complesse e fluide.

Ragioni teologiche ed ecclesiologiche

Dio medesimo, dalla creazione all'Alleanza, nella Redenzione di Cristo e nell'azione della Chiesa, ha ed esegue un piano, un progetto di salvezza. La Chiesa ha sentito in ogni tempo la necessità e il dovere di meditare, interpretare, riprodurre il piano di Dio per la salvezza del mondo, seguendo nella sua opera di mediazione il duplice principio della fedeltà a Dio e della fedeltà all'uomo, alle sue condizioni di vita e di crescita.

In tempi di complessità e di fluidità la Chiesa sente le conseguenze di dover operare in situazione e in prospettiva, attualizzando e diversificando in ogni luogo e tempo il fondamentale principio d'incarnazione.

Dio e la Chiesa operano nella concretezza. Le categorie teologiche spirituali trovano un'ermeneutica d'integrazione nelle situazioni umane storiche, geografiche, sociali, locali e vi cercano un compimento.

Il Popolo di Dio è protagonista della propria vita, anche se guidato dai suoi pastori. Ogni vocazione-ministero è attivo nello Spirito.

Ragioni spirituali

Un profondo e vario movimento spirituale sta rianimando oggi la Chiesa, nei pastori, nei collaboratori, nei laici, nei giovani, nei religiosi. Chiede una nuova formazione nella fede, nella grazia, nella preghiera, nella fedeltà allo Spirito. E' spiritualità personale, ma che vuole anche essere vissuta ed espressa in comunità, in comunione, nella vita.

Alimenta un nuovo amore alla Parola di Dio, alla Bibbia, alla liturgia, alla Chiesa, ai pastori, alla propria vocazione-missione, alla viva partecipazione. E' via di liberazione dall'egocentrismo, dalla volontà di dominio e di possesso, di aggredire, di selezionare, di isolarsi.

Una Missione deve elaborare e attuare e vivere un piano d'azione pastorale non solo per una maggiore efficacia, ma anche per esprimere concretamente e coscientemente e attivamente la propria spiritualità religiosa, ecclesiale, comunitaria.

E' per una ragione spirituale che tutti, nella comunità, sono chiamati a considerare la realtà, a giudicarla secondo il Vangelo, a decidere, a eseguire, a valutare, a migliorare, portando il proprio apporto per una visione condivisa, complementare, comunitaria, coinvolti poi per l'attuazione.

Ragioni psicologiche e sociologiche

Lavorare con metodo, collaborare in un progetto chiaro che impegna in ogni sua fase, in ogni sua dimensione, produce convinzione, gioia di vivere e di operare, di creare insieme, di migliorare, di valorizzare talenti e vocazioni; crea responsabilità e vivacità di protagonisti; crescono l'amicizia, le comunicazioni, la comunione. Si innesta una vita di amore di Dio e per gli uomini.

Oggi è crescente il bisogno di una nuova aggregazione attorno a valori e a impegni profondi, giusti, degni, sociali. Come uomini e come cristiani si cercano comunità di piena e libera affermazione. Ciò vale per tutti: preti e religiosi, laici e giovani, uomini e donne, *"insieme"*.

Le persone chiamate a collaborare nel lavoro per un piano pastorale (che sia veramente un *"piano"* e veramente *"pastorale"*), vengono formate, trasformate, fatte crescere e maturare, aiutate a trovare significato e valore.

Collaborare per un piano spirituale non è un fatto tecnico, ma spirituale. Il metodo è tecnico, il fine è spirituale; i contenuti e l'esperienza sono spirituali. Il suo valore è tutto nello spirito, nella libertà dell'amore. Sono vissute a livello spirituale anche le difficoltà, i rifiuti, le limitazioni, sia le adesioni che le partenze.

Pianificare vuol dire rilanciare la speranza in chiunque lavora o collabora. Rende tollerabili moralmente ed affettivamente anche i limiti, altrimenti insuperabili.

L'esistenza di un piano rende aperto e profondo, per molti, il coinvolgimento attivo e responsabile in una valida esperienza morale, religiosa, cristiana, ecclesiologica, psicologica, operativa. Là dove si è impegnati, dove qualcosa è riuscito, con impegno, anche con fatica e sacrificio, ma con amore, là si trova profonda soddisfazione.

Ragioni pastorali

Il cristianesimo è la religione dell'incarnazione di Cristo e perciò della Chiesa e della sua azione redentiva, salvifica, evangelizzante, santificante, liberatrice, promozionale. Perciò, per principio, la pastorale si lega agli uomini, alle culture, alle situazioni, alle leggi dell'accadere umano.

L'agire metodologico esprime nel segno esterno e vivibile la comunità dinamica. La comunità che ha un piano pastorale guarda obiettivamente al proprio lavoro; giudica con equilibrio l'insieme dei fatti; può prendere decisioni intelligenti, dividerle, studiarne l'attuazione, migliorarla; esse

gue con sicurezza e perseveranza; può valutare continuamente quello che fa e lo può migliorare; rende possibile la larga partecipazione; non nega la grazia di Dio e la libertà dello Spirito, ma vi collabora; non complica le cose, ma le semplifica; sa dare il giusto posto, sa controllare e valorizzare tutte le componenti d'una situazione esterna e interna eliminando gli inconvenienti, gli ostacoli, gli errori o limitandoli, aumentando e potenziando i fattori positivi, la sicurezza.

Un buon lavoro permette di utilizzare i contributi delle scienze conoscitive ed operative, psicologiche, sociologiche, pedagogiche...

Le difficoltà per una pastorale metodologica hanno diversa origine. Molti pastori e religiosi trovano difficoltà a lavorare insieme, in équipe, in comunione. Devono prima liberarsi dalla lunga tradizione di individualismo in cui sono stati formati e avviati.

La loro formazione culturale e pastorale si è svolta sulla base di complesse analisi e sintesi concettuali scientifiche, teoriche piuttosto che reali e operative sui campi di lavoro e d'intervento. Mancano perciò di preparazione di base e di esperienza al lavoro metodologico di tipo moderno sperimentale, situazionale, progettuale, strategico, ipotetico. Perciò tendono spesso nell'azione pastorale a seguire programmi altrui, ad attendere direttive, a riprodurre tradizioni, a dedurre teoricamente dai principi dottrinali e normativi.

Inoltre, trovano difficoltà alla collaborazione metodologica quei pastori e quegli operatori che vivono in facile stato di ansietà e di insicurezza, che hanno per tendenza scarsa stima degli altri, che hanno difficoltà di comunicazione, di relazione interpersonale, che sentono troppo la differenza di carattere, di mentalità. L'individualismo è sempre in agguato anche se sa mascherarsi bene.

Concludiamo dicendo che la pastorale metodologica ha dalla sua parte ragioni di possibilità storica (qualcuno ha già incominciato ad applicarla su larga scala in condizioni e con modelli molto diversi), di merito morale (i risultati spirituali per il Popolo di Dio sono grandi), di vantaggio pastorale (le cose vanno meglio, con maggiori risultati e con più alta soddisfazione). Essa produce un buon piano

- non quando è solo tecnicamente preciso e rigoroso, ma quando è ben elaborato, frutto di valida ricerca, di buona ipotesi;
- quando mette in primo piano il rinnovamento delle persone che l'hanno preparato, che lo gestiscono;

- quando è progressivo e pedagogico-pastorale nell'attuazione;
- quando resta sempre aperto alla verifica, allo sviluppo, all'integrazione;
- quando è stato preparato con la partecipazione di coloro che devono eseguirlo.

Un buon criterio ispiratore per una valida pastorale metodologica è che la cosa più importante non è il missionario, ma la Missione: è questo Popolo di Dio, che oggi vive qui ed esprime la sua vita, che domanda un'azione ministeriale di guida.

Il missionario non può fare solo quello che per tradizione deve fare, quello che si usa fare, quello che gli viene facile, ma egli deve assumere la cura del suo popolo usando i mezzi e i metodi migliori per la conoscenza della sua situazione, interna e di contesto, per il contatto, per l'animazione, per la formazione.

Il suo compito principale non è di esaurirsi e sacrificarsi rendendo ed esercitando servizi, ma egli deve fare in modo che la sua Comunità-Chiesa esista e viva e operi con coscienza, con responsabilità, con iniziativa, incominciando da quelli che in essa hanno vocazione o volontà d'azione, di disponibilità di tempo, di qualità umane e pastorali (sacerdoti, diaconi, religiosi, laici, collaboratori...).

La pastorale metodologica non condanna o nega il passato e il presente: non è mai totale verità; spesso è continuazione, forse migliorata e certamente generalizzata, delle cose giuste che già si sono fatte o che si stanno facendo. Altre volte è ripensamento organico di un'ipotesi pastorale con la quale ognuno può confrontarsi per proseguire come già sta lavorando, per migliorare, per cambiare se gli sembra opportuno.

Quali sono le condizioni per saper e poter programmare?

Occorre capacità di pensare e lavorare, proporsi e proporre tempi lunghi, medi, brevi; capacità di agire con gradualità e progressività; capacità di saper adattarsi e mediare situazioni e difficoltà, dissensi e resistenze, caratteri e intemperanze... sempre mantenendo e impegnando la fondamentale fedeltà ai valori e ai dinamismi di base e di partenza, facendoli rivivere e mantenendoli vivi.

Occorrono doti di immaginazione e di creatività. Occorrono persone che hanno disposizione al movimento, alla novità, al cambio, all'osservazione, alla ricerca, alla riflessione, all'ipotesi e alla verifica sia dottrinale che pratica;

occorrono persone che abbiano fiducia nelle persone, capaci di collaborare con gli altri, di lasciare e dare responsabilità; persone che abbiano mentalità ordinata e ordinatrice, anche organizzativa; occorrono persone che sappiano e vogliano soffrire creando. Devono avere risorse di fede e di grazia, vita di Spirito, per essere capaci di animare, di comunicare, di coinvolgere, di persuadere.

Una strategia di azione comprende:

- la necessità e la decisione di partire: capire, amare, volere, scegliere, decidere, lavorare, comunicare, coinvolgere;
- la previsione e la disponibilità per tempi lunghi, per fasi successive: qualcosa subito, qualcosa presto, qualcosa maturerà col tempo;
- non subito un piano di azione pastorale, ma la pazienza e la concretezza di un piano di disposizione e di preparazione delle persone, un piano d'intervento conoscitivo, un progetto ipotetico, un piano di attuazione;
- perciò partenza dalla maturazione personale, da una conversione delle persone, incominciando dai pastori, dai collaboratori più vicini;
- e un impegno di comprensione, di nuova libertà, di nuovo amore, di rinnovamento globale di atteggiamenti, di azione;
- un impegno pastorale reale e con tempi forti di comunicazione e coinvolgimento progressivo degli altri;
- una capacità di mediare, di proporre ed attuare la metodologia adatta, di adattare ed adeguare il piano di lavoro e di azione a svolte ed urgenze impreviste e sopravvenienti.

ELEMENTI E MOMENTI DI UNA PASTORALE METODOLOGICA

1. Responsabili e protagonisti

Sono il primo fattore dinamico di un programma, di un piano, di un progetto di rinnovamento pastorale. Sono tutti coloro che sanno, che sentono, che amano, che devono, che possono, che vogliono. Sono quelli che hanno potere e autorità gerarchica e morale per decidere, per partire, per animare,

per legittimare: vanno dagli alti vertici alle figure intermedie fino agli operatori locali quando hanno qualche potere di decidere sul campo.

Una pastorale metodologica parte solo se questi operano su di sé, nel loro insieme e quando c'è una revisione, un rinnovamento di mentalità e di volontà, di identità personale e comunitaria, di funzione e di metodo. Il loro contributo è, prima di tutto, la partenza e lo sviluppo di alcune esigenze definibili, come:

- la consapevolezza della situazione, delle urgenze, delle possibilità;
- la sensibilità per le persone, per gli obiettivi, con amore e volontà;
- il senso di responsabilità che vuole farsi peso dei cambi doverosi;
- la competenza delle cose da fare per mettere in moto la nuova via;
- l'elaborazione per sé di un piano di iniziative e di azione, di un progetto e piano globale e progressivo di preparazione delle altre persone responsabili e protagoniste pastorali ad altro livello, alimentando in loro la coscienza con l'invito, la pressione morale, la comunicazione, la preparazione e l'organizzazione di unità di lavoro pianificato.

2. Il campo - la scelta del campo - la dinamica del campo

Il campo è il luogo, la popolazione, la situazione con cui protagonisti e responsabili entrano in contatto per l'azione. Non è solo un fattore passivo, ricettivo, un mercato di vendita, un oggetto di paternalismo, uno spazio nel quale opererà l'arbitrio di un'offerta. E' a sua volta protagonista di domande, soggetto dinamico. E' un fatto geografico (dove?), personale (chi?), problematico (perché?).

Rispondere a queste domande fornisce al progetto preziose e precise indicazioni. Infatti, il "campo" presenta ed offre una sua situazione, dalla quale non si può mai prescindere. E' il punto di partenza di ogni progetto ed intervento. Lo accompagna in tutto il suo arco di attuazione. E' una struttura dinamica che genera necessità, urgenze, priorità, pone condizioni, offre risorse, presenta facilitazioni e difficoltà, domanda aderenza realistica.

3. Una "idea-forza" del progetto

Costituisce il suo fondamento dinamico, propulsivo, unitivo, il principio di orientamento, di scelta e di decisione, di valutazione, di sviluppo.

Credo che per voi - per risolvere non superficialmente i vostri problemi - sia una nuova immagine pastorale storica di missione, unica vera ragione, valore, scopo e criterio del discorso sul programma, sulla metodologia del lavoro preparatorio ed esecutivo. Forse è l'idea-forza della missione-comunità-comunione.

La missione deve tendere a diventare comunità-comunione organica e dinamica di credenti; porzione del Popolo di Dio sorretto dalla stessa fede, dalla stessa grazia, dallo stesso Spirito; dove è massima la partecipazione attiva corresponsabile di tutti, fondata sulla coscienza e sulla volontà comune e condivisa di vita cristiana, di crescita e di celebrazione interna, di apertura esterna; qualunque sia il livello di partenza iniziale di ognuno dei suoi componenti; qualunque sia il tempo e il lavoro necessario per migliorare la situazione; qualunque debba essere il livello massimo che verrà raggiunto da tutti e dai gruppi e dai singoli.

Il missionario - che ne è il pastore - assume il ruolo e il ministero principale d'essere l'animatore e il coordinatore di questa comunità-comunione, che egli chiama e guida alla massima partecipazione attiva mediante la comunicazione, la collaborazione, il coinvolgimento, l'unità di azione con tutti gli operatori della missione, a tempo pieno: vocazionali, volontari, disponibili. Egli precede imprimendo a tutti gli altri il suo profilo di uomo e di cristiano, cosciente del proprio e dell'altrui protagonismo nella vita di fede, di carità, di solidarietà, di apertura.

Ogni cristiano, a suo luogo e modo attorno al pastore, sviluppa e vive la propria vita di fede e di grazia, di responsabilità e di servizio: gli altri presbiteri e i diaconi, gli operatori pastorali a tempo pieno - specialmente le religiose e i religiosi - gli altri collaboratori, l'intero Popolo di Dio, ognuno secondo la sua grazia di ministero e di carisma, entro qualsiasi limite delle proprie capacità.

La missione è porzione del Popolo di Dio, animata da questi principi ispiratori:

- crea le strutture, gli organismi, i programmi e i metodi globali, annuali, progressivi, necessari per una metodica autogestione ordinaria della propria organizzazione e qualificazione e progettazione, per una metodica viva ed attuale del progetto;

- vive le sue espressioni di vita cristiana, di relazioni fraterne, di solidarietà e promozione totale, di relazioni esterne e di inserimento nella più vasta società e nella Chiesa.

La missione, con questo stile e con questa metodologia opportuna, si adegua alla realtà interna ed esterna, complessa e fluida, pluralistica, difficile della situazione e degli accadimenti in corso e futuri di emigrazione in Germania. Perciò vive e si autogestisce con i suoi organi opportuni e con metodologia opportuna

- nella vigilanza
- nell'analisi e nell'interpretazione e valutazione di fatti
- nella prospettiva d'ipotesi, scelta e decisione, risposta
- nell'azione concreta ben organizzata, ben unita, aperta a migliorare.

Così la pastorale metodologica supera la tecnica di conduzione esperta, perché vive sulla base di una proiezione in avanti dell'immagine progettuale ideale e reale insieme della missione, immagine elaborata sulla base dei principi pastorali generali, ma anche della concreta situazione locale. Il "dover essere" della missione segna il futuro che si intende raggiungere a tempo lungo, incominciando subito.

4. Progettare gli operatori?

Un programma che si sviluppa dentro una realtà umana, sociale, ecclesiale, non può non partire dall'esigenza prioritaria di promuovere con metodo un nuovo modo di essere, di vivere, di lavorare "insieme" degli operatori. E' tema di conversione, di qualificazione, di maturazione, di preparazione allo stile e ai ruoli attivi nella missione-comunità-comunione.

Quasi tutti i piani pastorali danno il tema degli operatori come scontato, o lo sbrigano in fretta, fiduciosi di rinnovarli mediante la pratica del piano. Invece, la crescita, prima spirituale poi psicologica e operativa dei capi, dei responsabili, delle persone, è l'unica cosa veramente necessaria e indispensabile, che da sola vale un piano, che ne decide nel valore.

Il missionario è colui che comprende per primo, che è convinto, che si converte ai nuovi rapporti, ai nuovi metodi, alla nuova mentalità, che sa, che ama, che vuole, che cambia, che provoca gli altri. E' il vero primo responsabile e protagonista locale, diretto. La comunità-comunione

della missione ha nel missionario-pastore il suo fondamento ecclesiale locale e la sua espressione più responsabile.

Gli altri operatori pastorali della missione sono i primi a rispondere e a corrispondere; magari sono già in attesa e sofferenza e difficoltà. Essi devono essere coinvolti in una prima stretta comunione-comunità che rinasce e cresce spiritualmente, pastoralmente.

I collaboratori pastorali di ogni livello sono i primi da rivalutare, da formare al nuovo metodo di lavoro, come un cerchio in progressiva espansione e qualificazione.

Nasce così l'*équipe pastorale* della missione, composta ordinariamente dal missionario, dagli operatori pastorali a tempo pieno, dai religiosi, dai laici: essa costituisce la prima organizzazione centrale, protagonista e operatrice della conduzione metodologica della pastorale.

In aree vaste e complesse nascono collaboratori, operatori, équipes di zona, d'ambiente, di categoria, per l'organizzazione periferica e diretta. Però anche altri organismi collegiali esprimono la partecipazione vivente del Popolo di Dio con i suoi pastori e operatori.

Questa trasformazione della missione verso nuovi rapporti tra le persone è realtà che deve precedere il piano di lavoro pastorale. E' quasi il suo punto di partenza, il suo fattore di possibilità e facilità, ma può costituire anche il suo primo frutto crescente.

Le persone devono procedere tutte e ognuna verso nuove condizioni di libertà, di maturità, di povertà, come superamento della volontà di dominio e di prevalenza e di potenza, di coraggio per impegnarsi, misurarsi, rischiare, provare.

Questa metodologia si avvia percorrendo "un duro cammino di conversione reale", attraverso un primo progetto-programma di liberazione e maturazione spirituale (J.B. CAPPELLARO, op. c., pg. 261-271).

La metodologia pastorale parte dalla preghiera di meditazione sulla volontà di Dio, sulla ricerca e sul discernimento di essa in ordine a ciò che ora, qui per me, per noi, è migliore nei fini, nei mezzi, nei metodi.

Come costruire una comunità più partecipata, fraterna e responsabile

(Schema di relazione)

Don Germano ZACCHEO

Vicario episcopale per la Pastorale
Diocesi di Novara

Premessa

L'ipotesi, su cui si fonda questo assunto, è formulabile così.

C'è una scommessa nell'ecclesiologia del Vaticano II (che si è trasfusa anche nel nuovo Codice). La scommessa è questa:

riusciremo a trasformare l'attuale informe (e spesso compromessa) adesione popolare al cristianesimo - attraverso o no la mediazione ecclesiale - in una comunità di credenti in Cristo?

Questa scommessa (ecco la nostra ipotesi) è trasformabile in esperienza pastorale. In sostanza l'ipotesi pastorale in cui crediamo consiste nella possibilità storica di realizzare questo passaggio-itinerario:

- da una adesione - informe e compromessa -
ad una parrocchia di struttura medievale-tridentina (che oggi è rimasta prevalentemente come punto di riferimento per dei "servizi religiosi" - Stazione di servizio per una utenza religiosa)
- passare ad una adesione cosciente, ad una parrocchia di struttura moderna (vista come luogo privilegiato, in questa società altamente secolare, per una esperienza di fede (Parola) e di comunione (sacramenti) finalizzata alla missione (carità-servizio) - Comunità promotrice di un protagonismo cristiano).

I° TESI

1. LE CARATTERISTICHE "NODALI" DI QUESTO ITINERARIO PASTORALE

1.1. In ordine alla "soggettività pastorale": il soggetto (CHI?).

Si tratta di realizzare il passaggio
da una "pastorale clericale"
ad una "pastorale comunitaria"

1.2. In ordine al "radicamento sociologico": l'ambiente (PER CHI?)

Si tratta di realizzare il passaggio
da una "pastorale di cristianità"
ad una "pastorale missionaria"

1.3. In ordine al "contenuto dell'esperienza": il messaggio (CHE COSA?)

Si tratta di realizzare il passaggio
da una pastorale di "sacramentalizzazione"
ad una pastorale di "Evangelizzazione e
promozione umana"

N.B.: Nell'esplicazione delle tre caratteristiche va sottolineata la loro piena interdipendenza e compresenza.

II° TESI

2. LE POSSIBILI TAPPE DELL'ITINERARIO PASTORALE

La nota fondamentale è che per ognuna delle tappe ipotizzabili vanno tenute presenti queste premesse:

- non sono tappe cronologiche, ma per gran parte coinvolgenti in continuità;
- le caratteristiche nodali sopra indicate sono contemporaneamente presenti in ognuna di queste tappe.

2.1. La lettura della condizione umana e socio-culturale di partenza. E', in apparenza, una pura premessa di tipo psicologico o sociologico (utilizzo delle scienze umane); in realtà, è una tappa di tipo teologale, nella logica dell'Incarnazione.

2.2. La nuova cultura pastorale

E' una tappa che potrebbe essere definita di sensibilizzazione: far conoscere agli operatori pastorali le linee ispirative dell'ecclesiologia conciliare e della prassi pastorale che ne deriva.

Questa nuova cultura deve passare "per osmosi" dagli operatori a tutta la gente (perfino agli "estranei"...!).

2.3. La promozione della comunità

Mentre cresce e si diffonde questa nuova cultura pastorale (attorno alla quale si omogeneizzano le mentalità e le azioni pastorali), si va anche definendo la "comunità come soggetto di pastorale": ma questo non si improvvisa, si costruisce (cfr. punto 3 sui "moduli").

Per ora basti accennare a tre caratteristiche pastoralmente fondanti una "comunità soggetto di pastorale":

2.3.a La compresenza

La comunità non è infatti un unico soggetto individuale; è invece un soggetto comunitario, il che significa che è la "compresenza" di più soggetti operativi (es.: la moltitudine, i ruoli, le associazioni).

2.3.b La complementarietà

Ne deriva che una comunità diventa soggetto solo se la compresenza di più soggetti individuali diventa anche complementarietà fra di loro: non tutto il prete, ma tutta la famiglia; non tutto i catechisti o i gruppi (es.: la catechesi).

2.3.c La corresponsabilità

E così nasce precisa l'esigenza conclusiva della corresponsabilità che ogni soggetto individuale deve progressivamente assumere, naturalmente in modo proporzionale alla propria vocazione o ministerialità (es.: laici e prete).

2.4. L'azione pastorale della comunità

2.4.a Nel suo fine

L'uomo, la società, la civiltà da promuovere nell'ottica cristiana (Gaudium et spes).

Il fine della pastorale non è la pastorale stessa e neppure - per sé - la costruzione della Chiesa: è invece l'uomo e il suo destino, la società umana e il suo progresso. Cioè la promozione piena e totale dell'uomo nell'ottica della fede (cfr. "Gaudium et spes" e Piani pastorali di "Evangelizzazione e promozione umana").

La pastorale, se mai, è impegno di costruzione di Chiesa perché l'uomo sia salvato; cioè essa è mezzo e non fine ed è tanto più vera e autentica quanto più è chiaramente finalizzata alla salvezza dell'uomo e non alla sua "autocostruzione".

- 2.4.b Nei suoi contenuti
- Parola : che sono strutture coessenziali non inventate da nessun metodo-
 - Sacramento : logo o da nessun pastore
 - Servizio : ralista: ci precedono!

2.5. Gli strumenti dell'azione pastorale della comunità

Qui il discorso potrebbe farsi vasto anche per la possibile equivocazione dei termini: non è sempre facile definire a poditticamente che qualcosa è strumento e qualcos'altro è solo contenuto.

Vale sempre il principio della "circolarità" (fine, contenuto, strumento si intersecano); spesso il "messo è il messo" anche in pastorale!

Ma voglio privilegiare tre ambiti di strumentazione che a mio parere sono i più vistosi:

- 2.5.a Le strutture di partecipazione dove si pone il problema di un delicato e insolito rapporto tra strutture (es. il Consiglio Pastorale) e la comunità-soggetto.

Qui si deve essere molto attenti per evitare che le strutture si sovrappongano alla comunità e i "soggetti" diventino solo i nuovi delegati (il "nuovo clero"!)). Eppure senza una valida struttura di partecipazione la soggettività della comunità spesso non trova sbocchi per affermarsi e rimane pura affermazione teorica.

(Necessità, dunque, e insieme precarietà delle strutture di partecipazione).

2.5.b Il piano pastorale dove si accentua il problema del rapporto tra spontaneità, occasionalità, lettura della situazione e necessaria organicità.

La vera organicità non è un semplice ferreo organizzativismo, ma è capacità di far sintesi della molteplicità (vedi in III tesi la pastorale della gente).

2.5.c La sussidiarietà dove deve entrare soprattutto in gioco la capacità e l'inventiva di utilizzare al massimo tutti gli strumenti, i mezzi, le opportunità finalizzandole dentro le scelte pastorali.

III° TESI

3. I "MODULI" DI REALIZZAZIONE DEL PROGETTO PASTORALE

Conserviamo con coerenza, anche nell'individuazione di questi "moduli" applicativi e realizzativi, la griglia che abbiamo privilegiata:

il soggetto	:	chi?
l'ambiente	:	per chi?
i contenuti	:	che cosa?

3.1 Individuazione e progressiva promozione del

soggetto pastorale : il CHI?

Pastorale della gente - I diversi livelli di soggettività

- la moltitudine
- i gruppi di base
- la famiglia
- le categorie
- gli operatori
- le strutture di partecipazione

(cfr. Progetto pastorale emergente dal libro di J.B. CAPPELLARO ed altri "DA MASSA A POPOLO DI DIO", Cittadella Editrice, Assisi 1981)

3.2. Individuazione e progressiva definizione dell'

ambiente pastorale : il PER CHI?

Pastorale del territorio - ossia della cultura della gente

Ma dov'è, dove vive la gente che deve essere promossa a protagonista di pastorale? Nasce qui la questione che oggi amiamo definire dell'ambiente e del territorio.

Ci sono due approcci (ambedue pericolosi a questo problema):

- a partire dalla parrocchia verso l'ambiente
- a partire dall'ambiente verso la parrocchia.

Privilegiare la parrocchia come punto di partenza (con le sue comunità di base, i suoi gruppi specializzati, le sue strutture, ecc.), può anche comportare il rischio di non arrivare più all'ambiente (se non in modo indiretto, quasi polemico, tipo "sortita" dalla cittadella per andare a "conquistare" nuovi adepti!).

Privilegiare l'ambiente come punto di partenza (con la sua logica di famiglia, lavoro, condizione giovanile, strutture socio-politiche, ecc. ecc.), può anche portare il rischio di dissolvere la parrocchia in una specie di "diaspora" laicizzante (e ricuperarla solo in modo indiretto e anche qui polemico, tipo "rientro" al campo base per i rifornimenti, che però diventano sempre meno necessari).

Parlando di pastorale del territorio (ossia commisurata sulla cultura della gente), cerchiamo di rendere intercomunicanti i due punti di partenza, riportandoli in rapporto gerarchico e affermando che

"la parrocchia è funzione del territorio".

L'espressione non è solo ad effetto: è in realtà carica di implicanze operative. Ad esempio sul piano istituzionale (se il rapporto con il territorio si è infranto la parrocchia è asfittica). Ma non è che un "test" di un problema pastorale che bene-bene non abbiamo forse neppure ancora posto.

Qualche esemplificazione:

- il caso serio della "droga" (come capitolo della pastorale dell'assistenza: anziani, handicappati)
- il problema della "scuola" con tutto il connesso dell'educazione dei giovani nella loro condizione
- il problema della "salute" fisica e psichica, con il tema sconvolgente della "qualità della vita"

- il problema della "cultura" in questa civiltà mass-mediale
- il problema delle grandi "scelte politiche" (che vanno dalle manovre economiche alla pace)
- il problema della "condizione umana" in questa società post-industriale (es. la donna, l'anziano, la famiglia, ecc.).

Dire pastorale del territorio significa dire che, essendo queste le condizioni culturali della gente, il "per chi"? di una Messa o di un funerale, di una processione o di un corso di catechesi, deve passare da questo crocevia, altrimenti cammina sulle nuvole!

3.3. Individuazione e progressiva definizione dei contenuti pastorali : il CHE COSA?

Pastorale della vita - ossia dei problemi della gente

I contenuti classici dei "munera" (Parola, Sacramento, Servizio) devono essere filtrati da elementi spazio-temporali concreti. Cito solo questi:

- 3.3.a - il calendario
- 3.3.b - le occasionalità
- 3.3.c - le situazioni "sfidanti"
- 3.3.d - i piani nazionali, diocesani, zionali

per la definizione progressiva di un piano pastorale che finalizzi i contenuti pastorali al territorio promuovendo la comunità a soggetto (criterio supremo di azione pastorale).

Il ruolo della Missione per una chiesa-comunione in una immigrazione che cambia

Don Giovanni Battista BASELLI
Responsabile dell'UDEP
Francoforte sul Meno

Alcune premesse

Questo contributo non nasce dal nulla. Ha alle sue spalle una serie di CN (almeno dal 1978) ed una riflessione recente e partecipata intorno ad alcuni punti "caldi" dell'immigrazione in Germania e della nostra posizione in essa e in questa Chiesa locale.

L'indicazione di fondo viene dall'iniziativa del Cdd e dalle suggestioni emerse a proposito di un tentativo di partecipazione su una bozza di documento intorno ad alcuni problemi di fondo della nostra presenza pastorale.

Questo intervento si inserisce nel solco di questa riflessione. Il titolo è più ampio delle cose che dirò e per ragioni di tempo e per limitatezza mia personale. Ma ci saranno altre voci, altre conferenze. In più c'è ancora tanto cammino da fare.

Il taglio di questo intervento è pastorale. Dire pastorale significa dire che è anche antropologico. Infatti la pastorale è l'azione della Chiesa per incarnare nella storia, tra uomini concreti, in una situazione data, il messaggio liberatore e salvatore di Cristo.

Questa annotazione è preliminare per sgomberare il campo da possibili equivoci: il discorso antropologico non può essere eliminato - ma anzi è fondamentale - per ogni vera pastorale.

Questo intervento si articola in tre momenti fondamentali:

- spunti per un aggiornamento dell'analisi della situazione dell'immigrazione;
- una proposta antropologica: integrazione attraverso l'autonomia;
- orientamenti per una pastorale comune delle MCI in questa Chiesa locale.

Non scenderò nel dettaglio di alcuni problemi già emersi. Mi limiterò a richiamare l'attenzione intorno ad alcuni punti nodali che toccano l'insieme della nostra azione nel contesto attuale dell'immigrazione.

Da ultimo, non posso nascondere "*il timore e il tremore*" che provo nell'affrontare problemi così complessi. Mi conforta il fatto che quello che dirò potrà essere completato e corretto da un lavoro comune e responsabile.

SPUNTI PER UN AGGIORNAMENTO DELL'ANALISI DELLA SITUAZIONE DELL'IMMIGRAZIONE

Non intendo sviluppare un'analisi globale del fenomeno migratorio. Ciò che è importante è evidenziare alcuni tratti che caratterizzano l'immigrazione oggi.

1. Le politiche degli Stati stanno puntando ad uno sfoltimento massiccio dell'immigrazione.

Con mano più o meno pesante, questa è l'operazione che vede impegnati i Paesi d'immigrazione nei prossimi anni. La Germania sta prendendo le decisioni che tutti conosciamo, decisioni (o progetti) contestate dalle Chiese e dai sindacati.

Sotto questa pressione non sappiamo se i progetti di legge più disumani della Commissione Zimmermann entreranno in azione.

Ma al di là di ogni valutazione sui "meccanismi di sfoltimento", la politica attuale - già, per altro, ampiamente prevista - conferma inequivocabilmente che l'immigrazione continua ad essere considerata essenzialmente un fatto di mercato e, in essa, la valenza decisiva rimane quella economica.

Ma si tratta soltanto di questo. Le politiche di sfoltimento assolvono anche il compito di dare forma e contenuto legislativo - di fatto - alle spinte xenofobe e razziste che hanno guastato in questi ultimi due anni il clima del rapporto maggioranza-minoranze.

Le preoccupazioni educative dello "Stato-pedagogo" contro la xenofobia vanno banalmente a frantumarsi in regolamenti amministrativi, funzionali al contenimento della paura della fine della crescita illimitata del benessere ed al mantenimento del consenso.

2. Ma le politiche degli Stati sono condizionate da un sistema economico che sta attraversando una crisi che non può più essere definita con l'eufemismo del "momento congiunturale sfavorevole".

La crisi sta diventando strutturale a causa di due fattori. Il primo è l'innovazione tecnologica dispoticamente imposta dalle esigenze di competitività del mercato. Essa genera in modo endogeno la disoccupazione e l'inflazione. Il secondo fattore è l'aumentata pressione sociale sul sistema economico con una richiesta sempre più vasta di servizi. I servizi naturalmente costano sempre più e questo fatto sta ponendo fine al dinamismo della crescita economica illimitata (che è il principio base su cui si reggono le nostre società).

In questo quadro è facilmente prevedibile una svolta radicale per il futuro delle migrazioni. Essa comporta una accentuazione della loro "fluidità" per il semplice motivo che le immigrazioni di popoli (i ricongiungimenti familiari) - nella logica dell'economia attuale - risultano le più antieconomiche, venendo ad aumentare la richiesta di servizi adeguati.

Questa tendenza alla mobilità della mano d'opera - che si rivela già nel mercato del lavoro interno - si farà sentire ancora più pesantemente sull'immigrato del futuro, il cui statuto sarà sempre più quello di un lavoratore errante, statuto definito dalla scadenza del permesso di soggiorno legato alla scadenza del contratto di lavoro. E' significativo come l'istituzionalizzazione di questo principio sia tra i suggerimenti della Commissione Zimmermann.

Nel frattempo tutto lo sforzo è teso ad integrare quella quota parte che, nonostante tutto, resterà. Questo ha portato all'adozione di misure unilaterali d'inserimento scolastico, sapendo che anche una pressione forte in questa direzione può diventare uno strumento di sfoltimento (quante famiglie se ne vanno con l'inizio dell'obbligo scolastico del primo figlio).

3. Intanto la disoccupazione è pesante: la percentuale di stranieri è del 15,4% di fronte al 10,4% della quota complessiva di disoccupazione raggiunta in Germania alla fi

ne di febbraio di quest'anno con 2.535.800 disoccupati.

Il Kurzarbeit è un'altra spia da non sottovalutare con un altro 1.148.200 del mese di febbraio, tra cui c'è una quota molto elevata di stranieri.

Non soltanto il posto di lavoro è più insicuro, ma anche la convivenza è più precaria: gli immigrati si stanno dolorosamente accorgendo di essere passati dai benvenuti di un tempo a svolgere il ruolo di capro espiatorio delle insicurezze della maggioranza ed a subire spesso un trattamento umiliante di pretta marca xenofoba.

Come reagisce l'immigrazione di fronte a questa situazione ed alle prospettive del futuro? I risvolti più rimarchevoli di questa situazione di non-accoglienza sembrano:

- un aggravamento della solitudine e dell'isolamento come condizione di sempre dell'immigrato;
- un incremento della indisponibilità psicologica ad inserirsi in questa società;
- una crescita della nostalgia del rientro.

Purtroppo consta - da numerose indicazioni - che la xenofobia non risparmia le scuole ed anche le nuove generazioni di immigrati risentono pesantemente del clima xenofobo. Testimonianze sofferte di genitori con i figli nati e inseriti da sempre nella scuola tedesca depongono in questo senso. Di alcuni casi se ne è occupata anche la radio e la stampa.

4. In questo quadro la "provvisorietà" dell'immigrato, criminalizzata in tempi recenti, diventa un fatto strutturale sancito dalla crisi, da leggi e ordinamenti e dal clima sociale di rigetto dello straniero. In questo quadro risulta perciò profondamente contraddittorio pretendere che l'immigrato programmi il suo futuro e quello dei suoi figli per la stabilizzazione o il rientro.

Ed è proprio a partire da questa situazione di insicurezza che l'immigrato non riesce a capire l'ideologia dell'inserimento a senso unico nella scuola tedesca dei suoi figli. E' questa provvisorietà strutturale la peculiarità che caratterizza le migrazioni europee e le rende non assimilabili alle migrazioni transoceaniche.

5. Un altro tratto da non trascurare è che questa crisi è arrivata dopo più di vent'anni di immigrazione di massa, costringendo, per così dire, l'immigrato a tentare un bilancio della sua esperienza.

Ed è un bilancio in cui la voce economia non può pareggiare i passivi subiti a livello di progettualità umana e familiare. E' il discorso della "seconda morte" a cui ha fatto cenno la bozza di documento e che purtroppo

non è un'immagine poetica, ma è rigorosamente sociologica.

L'immigrato, oggi più che mai, può toccare con mano che cosa significa essere straniero. Dopo aver dovuto ridimensionare tutti i suoi progetti di vita umana intorno alla costruzione della casa e alla difesa del posto di lavoro, gli era rimasta la speranza di un'affermazione e di un riconoscimento dei figli in questa società.

La realtà dimostra che anche questa speranza per una grandissima fascia è caduta. Le cifre cantano chiaro, come ho avuto modo di sottolineare nella mia relazione al CdD, le percentuali non si sbloccano da anni:

- oltre il 50% non riesce ancora a raggiungere il diploma dell'obbligo scolastico (60% il totale);
- il 3% di coloro che entrano nel ginnasio sembra invalidabile;
- il 7% nelle Sonderschulen è un dato umiliante.

6. Perdonate se fin qui ho richiamato cose note. Ma è bene che le richiamiamo insieme per il lavoro che vogliamo fare.

Aggiornare l'analisi significa soprattutto uscire da un periodo, quello immediatamente precedente l'esplosione della crisi e della xenofobia, in cui hanno avuto modo di intrecciarsi teorizzazioni a livello sociale ed ecclesiale - a mio avviso - da verificare. Le due dimensioni si intersecano fortemente.

E' stato il tempo in cui - abbandonato il concetto di rotazione con tutti i sofismi farisaici che l'accompagnavano all'inizio della crisi - è fiorito l'interesse per la cultura degli immigrati.

Il sistema, fino alla fine degli anni '70 riusciva ancora a sopportare - relativamente - l'urto della crisi, contenendo la disoccupazione e l'inflazione entro i limiti sopportabili. Erano gli anni in cui - nonostante si parlasse di crisi - si gustavano ancora i vantaggi del benessere, con la speranza di un prossimo superamento della congiuntura (almeno a livello di opinione pubblica). Erano gli anni in cui l'assioma "*la Germania non è paese d'immigrazione*" veniva messo in crisi e il rapporto Kühn, pur in una politica che manteneva come preoccupazione suprema l'economia, lasciava intravedere una certa accoglienza degli stranieri con alcune garanzie (anche se non molte per la verità).

Quel progetto di politica per gli stranieri ebbe il merito di porre l'opinione pubblica tedesca di fronte alla necessità di considerare il problema stranieri non come fatto provvisorio, ma come fatto strutturale con cui fare i conti a livello di leggi, di scuola, di diritti.

E forse va proprio collegato con quel progetto - ben presto smorzato e ridimensionato come tutti sanno - ed all'acuirsi improvviso della crisi, oltre all'incremento in que

gli anni - nonostante il Zuzugstop - della quota degli stranieri (soprattutto ad opera dei ricongiungimenti familiari), il destarsi dello spirito nazionalista, le paure di inforestieramento, il germe della xenofobia.

Però in quegli anni di relativa calma, che davano l'impressione che la Germania fosse un Paese diverso, più aperto e liberale di altri Paesi - in cui lo sfoltimento degli stranieri era già diventato oggetto di referendum - si andava manifestando, come dicevo, un'attenzione alla cultura degli stranieri.

Sono gli anni in cui fioriscono le "Giornate del concittadino straniero", con grandi slogan inneggianti alla partecipazione ed alla parità dei diritti, ma con scarsa partecipazione, in genere, degli stranieri stessi e dei tedeschi.

La riscoperta della cultura degli immigrati coincide, per lo più, con la scoperta del folclore, del costume, del linguaggio, dei gesti, delle pratiche alimentari, delle pratiche religiose, del sistema di relazioni sociali degli immigrati. Nascono così delle rappresentazioni dell'immigrato, non prodotte da lui, ma create su di lui dalla cultura dominante. E questo senza che nessuno si chiedesse minimamente che cosa stava facendo di questa cultura.

E' il tempo in cui fioriscono ottime dissertazioni sulla parità delle culture - nell'area della cultura dominante - ma che vengono ritrasmesse dai mezzi di comunicazione di massa con una forte tendenza a decontestualizzare la cultura degli immigrati, a mutilarla e, spesso, a ridurla alle sue espressioni più caricaturali.

A questo fenomeno pochi hanno portato attenzione. Molti, invece, hanno creduto di individuare in questa attenzione verso l'immigrato il segno favorevole di una buona integrazione. E questo in sicura buona fede, sia chiaro.

Aggiornare l'analisi significa, di fronte alla realtà dei fatti, rendersi conto di questa evoluzione e vedere se non è il caso di togliere qualche illusione. Continuare a parlare della parità delle culture significa - nella situazione attuale - sconfinare nell'astrazione, significa ignorare il vero problema che invece rimane, cioè quello della condizione sociale delle minoranze.

In effetti nessuna vera riabilitazione della cultura degli immigrati è stata operata; se mai sono aumentati gli stereotipi per stigmatizzare questa cultura come una sub-cultura. L'evoluzione storica dell'immigrazione e l'acquisirsi, anziché il risolversi, dei problemi delle minoranze dovrebbe portare, a mio avviso, anche la Chiesa a rendersi conto che ciò che determina più propriamente la condizione dell'immigrato non è principalmente la sua cultura, diversa in rapporto alla cultura dominante, ma il suo status sociale che egli condivide con altre fasce emarginate dalla cultura dominante. Ignorare questo - o

far finta che è questione che non ci riguarda - è fare da portamoccolo agli usi sociali o alla funzione ideologica (che è una funzione di alibi) della cultura degli immigrati.

Vi chiedere che scopo hanno questi rilievi; quello di richiamare l'attenzione sulla realtà della condizione subalterna e dominata, per resistere alle sirene delle discussioni anodine, delle dissertazioni raffinate sulle culture e su tutte le subdole - spesso inconsce - applicazioni che ne derivano, funzionali, di fatto, alla cultura dominante.

In altri termini, parlare d'integrazione fino a che la condizione del migrante è quella che è, può rivelarsi da parte della Chiesa una pericolosa operazione di supporto a politiche il cui scopo è il mantenimento delle minoranze nel silenzio, offrendo loro - come unica possibilità di promozione - la monocultura dominante.

E' in questo contesto che vanno lette le "insofferenze" di molti operatori pastorali della Chiesa locale nei confronti delle Missioni straniere, viste come un ostacolo all'integrazione. Di questi equivoci si nutrono queste tendenze, già a suo tempo denunciate e confermate.

Anche qui, il fatto che la Chiesa ufficiale - il Cardinale Höffner - intervenga per ribadire la validità delle decisioni del Sinodo delle Chiese tedesche in proposito, significa molto per noi e gliene siamo filialmente grati, ma non è detto che questo intervento abbia il potere di cambiare una mentalità di base abbastanza diffusa. Come del resto gli interventi, anche recenti, dei vertici della Chiesa e dei sindacati in difesa dei diritti fondamentali degli stranieri non sembrano avere il potere di portare a conversione la mentalità comune nei confronti degli stranieri e, tanto meno, il governo federale.

Concludendo questa parte, si tratta di spostare l'asse dell'attenzione. *"E' una grande illusione pensare di risolvere le attuali difficoltà delle minoranze risolvendo il problema culturale. Non si tratta fondamentalmente di un problema culturale. Ciò che è in questione sono i diritti economici, politici e personali. Insomma, il problema non è la minoranza, ma è la maggioranza"* (vedi V. SAIFULLAH KHAN "La seconda generazione" o le nuove generazioni, in Quaderno UDEP, marzo-aprile 1983, pg. 12).

Una proposta antropologica:
INTEGRAZIONE ATTRAVERSO L'AUTONOMIA

Nella bozza di documento del CdD era stata tratteggiata la prospettiva antropologica secondo cui un inserimento equilibrato o un dialogo costruttivo tra minoranze e maggioranza - data la situazione di debolezza dell'immigrazione descritta prima - non può passare normalmente dall'immigrato, individuo singolo, alla società di accoglienza, ma può essere realizzabile, sempre in rapporto alla situazione subalterna dell'immigrazione, attraverso una recuperata identità di gruppo.

Purtroppo va detto che le discussioni sul processo d'integrazione hanno ancora la tendenza a concentrare la loro attenzione sull'aggiustamento psicologico individuale, senza tener conto alcuno delle condizioni estremamente strutturate e delle esperienze collettive che accompagnano questo processo.

Questa concezione *"d'integrazione alla spicciolata"* implica l'idea che la generazione migrante è arrivata qui per caso, per un esercizio della propria libera volontà. I dibattiti che ne seguono in molti Paesi europei utilizzano spesso un tale argomento per giustificare un'attitudine certamente non corretta nei confronti dell'immigrazione, il cui risvolto intollerabile è questo: in fondo tutta questa gente poteva fare anche a meno di venire. Se è venuta è perché ha voluto venire. (Affermazione di Dregger a Karlsruhe: *"Gli stranieri cercano la Germania perché ha il sistema previdenziale migliore d'Europa"*). Oppure Zimmermann, la nota frase sulla *"libertà"* degli stranieri di andarsene per riunirsi ai loro figli oltre i sei anni, a cui si impedisce di venire in Germania).

Questa idea, tradotta a livello di opinione diffusa, diventa giudizio negativo sullo straniero *"troppo ignorante e troppo arcaico"* per capire che la soluzione di tutti i suoi guai è l'assimilazione nella cultura dominante. Si dà il caso che questa concezione possa venir introiettata anche da operatori per l'emigrazione, riflettendosi in modo particolare sulla cosiddetta *"seconda generazione"*. Mentre anche qui si dimentica facilmente che le difficoltà maggiori delle nuove generazioni dei figli degli immigrati sono il prodotto della loro posizione al fondo della scala sociale ed economica.

Le possibilità di avvenire per le nuove generazioni sono ancor più ristrette - proporzionalmente - dalla discriminazione e dal razzismo nella società in generale. Esse si urtano contro la restrizione della possibilità di accesso

all'impiego, contro i pregiudizi della società in cui sono nate e contro le difficoltà che incontrano nelle loro famiglie in rapporto al loro avvenire.

In genere, chi è convinto che l'integrazione si realizza tra il singolo immigrato - chiunque esso sia - e la società, non vede molto questa dura situazione della seconda generazione ed è portato a darne per scontato l'inserimento. Mentre le nuove generazioni sono innanzitutto un prodotto dei processi politici ed economici sopra accennati. E se non si tiene conto dello sviluppo storico di questi ultimi e di ciò che implica il contesto sociale, non possiamo neppure cominciare a tentare di accostare il vissuto delle nuove generazioni né proporre delle soluzioni per far fronte alle cause reali dei loro problemi.

L'accento alla seconda generazione ha la sua importanza per la prospettiva antropologica accennata, per il semplice motivo che essa non può essere consegnata in toto alla scuola locale, senza una crescita parallela della prima generazione in un contesto culturale proprio (che non vuol dire di origine) e direi proprio di autonomia.

Senza questa crescita autonoma il distacco "*famiglia-seconda generazione*" si approfondirebbe in modo irrimediabile per scarsità di linguaggio, di valori e di messaggi. Ma anche il distacco "*prima generazione-società ospitante*" diventerebbe sempre più invalicabile per debolezza intrinseca degli adulti e per l'assenza di quell'intermediario naturale che è la seconda generazione.

Il principio è semplice: senza una robustezza d'identità e di linguaggio nel proprio "*vissuto*" è impossibile dialogare con un'altra cultura; assorbimento o rigetto sono i dinamismi maggiormente possibili, normalmente. Dire questo non è esprimere un'ipotesi, ma è affermare una necessità vitale, convalidata da tutti gli studi di psicologia e di antropologia culturale.

Dire autonomia non significa dire "*ghetto*" - come vorrebbe molto in fretta la cultura dominante - ma significa porre le condizioni fondamentali ed indispensabili per una eventuale corretta integrazione. Su questo problema forse vale la pena tentare un abbozzo di una "*evoluzione*" che si può osservare in Paesi europei d'immigrazione, nei quali il problema integrazione non è così "*duro*" come in Germania a causa delle diverse distanze culturali.

Mi riferisco in particolare alla Francia e al Belgio. Le mie osservazioni riguardano soprattutto gli atteggiamenti delle Chiese in rapporto all'insieme dei problemi d'integrazione nella società francese.

Due sono state le preoccupazioni dominanti (nella Chiesa francese) prima della grande crisi: dare agli immigrati l'occasione di conservare la loro identità e stabilire le

gami tra lavoratori francesi ed immigrati. La seconda preoccupazione è stata quella dell'Azione Cattolica operaia e della JOC (Jennesse ouvrière catholique), i cui militanti erano anche sindacalisti, per lo più, e per i quali la vita quotidiana era soprattutto la fabbrica.

A questo livello - come del resto per i sindacati - non avrebbero tollerato l'esistenza di raggruppamenti d'immigrati. (Questa è l'opinione diffusa attualmente in alcuni settori anche in Germania). In questi ultimi tempi tuttavia, si sono costituiti gruppi per etnia, autonomi, con un ripensamento molto forte dell'assioma "siamo tutti operai", tanto caro alla JOC e ai sindacati. Al di fuori dei movimenti e dell'Azione Cattolica c'era meno paura di riconoscere un'espressione propria agli immigrati.

Ed è significativa, a questo proposito, una dichiarazione di Mons. Alfred Ancel - ausiliare di Lione - noto per il suo interesse per il movimento operaio (1977), che merita attenzione. *"Noi diciamo no all'assimilazione. I migranti devono conservare le loro ricchezze proprie. Per questo è necessario che essi si possano trovare con altri migranti della stessa etnia in associazioni e gruppi di cui abbiano interamente la responsabilità e che saranno per loro come un nuovo radicamento nella loro cultura. Come diceva un migrante spagnolo a proposito di una tale associazione: "essa ci permette di esistere..."".*

Questo implica dunque il riconoscimento dei quadri, creati dagli immigrati di una stessa etnia o di una stessa cultura nazionale con degli immigrati come responsabili.

Mons. Ancel continua la sua dichiarazione affermando la necessità dell'indipendenza di queste associazioni. *"Ma ciò che preme - continua Mons. Ancel - è che questi raggruppamenti autonomi permetteranno ai migranti di intervenire in maniera più vera negli organismi francesi ai quali essi desiderano aderire".* L'argomento che porta Mons. Ancel è tratto dall'esperienza: *"Un immigrato isolato non può, normalmente, esprimere il punto di vista dei suoi compatrioti se non ha riflettuto prima con i suoi nella propria lingua. Il problema dunque è legato alla volontà di costruire una uguaglianza reale, non astratta".* In pratica, l'autonomia - secondo Mons. Ancel - è la condizione fondamentale per una partecipazione reale nei vari organismi e strutture della società di accoglienza.

Qualcuno potrebbe dire che, affermando queste cose, si sfondano delle porte aperte. L'esperienza invece dice che è proprio la non-chiarezza su queste cose - non chiarezza che ha avuto modo di consolidarsi nel periodo delle relative speranze che hanno preceduto l'esplosione della xenofobia - che è causa di molti malintesi e soprattutto dell'immobilismo, in un certo senso, dell'immigrazione e delle riflessioni sui problemi d'integrazione. Immobilismo dell'immigrazione.

ne che, fiutando aria infida, si difende, e immobilismo delle riflessioni sui problemi d'integrazione, che non hanno il coraggio e la lucidità sufficiente per uscire dal movimento pendolare tra identità e pluralismo, per stabilire delle priorità e delle gradualità.

Dire autonomia non significa dunque affermare una volontà di non integrazione, ma significa porre le premesse chiare ed individuare un minimo di gradualità, perché il dialogo tra culture (dominante e subalterne) non sia confuso ed alienante per le minoranze.

A questo proposito vale la pena citare ancora l'intervento autorevole di un Vescovo, Mons. Rousset, vescovo di Pontoise e allora presidente della Commissione episcopale francese delle migrazioni, sul giornale "La Croix" del 16 giugno 1976: *"Si tratta di rispettare i lavoratori stranieri nel loro insieme (...). Non si tratta di prendere gli immigrati a uno a uno come si prenderebbero i grani di un grappolo d'uva..."*.

Insistere sulla qualità di "lavoratore" dell'immigrazione ha fatto perdere spesso di vista la sua qualità più fondamentale, che è quella di "immigrato", con dimensioni familiari e culturali che mettono a nudo il suo diritto alla differenza e l'esistenza di problemi specifici.

Qual'è la visione del Sinodo delle Chiese tedesche su questa problematica e l'evoluzione che ne è seguita?

Il documento sinodale sugli stranieri - quest'anno ne celebriamo il decennio - rappresenta un grosso sforzo della Chiesa che è in Germania per dare una risposta al problema degli stranieri. Purtroppo sembra di dover dire che, in genere, esso non è stato preso seriamente in considerazione a livello di base. Forse neppure dagli stranieri, che se ne sono serviti per un paio d'anni per avanzare rivendicazioni di strutture alla pari ed esigerne l'attuazione, senza approfondire le linee di fondo di questa presa di posizione. Superata quella fase si ha buon motivo di ritenere che il Sinodo sia stato addirittura dimenticato. Qualcuno l'ha definito non lungimirante, perché in pratica avrebbe avallato una presunta tendenza a costruire delle Chiese parallele.

In ogni caso non c'è stato un approfondimento nella linea da me prospettata, ma si è sviluppata una preoccupazione talvolta molto accentuata di trovare modelli nuovi di strutture pastorali.

Al documento sinodale ha fatto seguito - il 1. giu-

gno 1980 - un documento di un certo peso della *"Riunione congiunta della Conferenza episcopale tedesca e del Comitato Centrale dei Cattolici tedeschi per l'integrazione dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie nella Chiesa e nella società"*. Questo documento vuol essere un aggiornamento del documento sinodale, ma la cui concezione di fondo sembra comportare una visione dell'integrazione prevalentemente alla spicciolata, attraverso l'azione individuale sui singoli emigrati e le loro famiglie. In un solo punto del testo si fa cenno ad aiuti per l'organizzazione di Associazioni di stranieri.

Tutti gli altri interventi sollecitati per le parrocchie tedesche sono in ordine ad una maggiore accoglienza generica degli stranieri. Una precisa presa di posizione sui gruppi etnici, come luoghi dove può fermentare una crescita culturale ed un irrobustimento d'identità per un apporto più costruttivo al dialogo sociale ed ecclesiale, manca. Anzi è significativo il tono del Nr. 1.1 del cap. VI del documento:

"La pastorale deve in futuro unire di più tra loro tedeschi e stranieri. Finora si è rafforzato il pericolo di formare dei ghetti ed una Chiesa di seconda categoria, sebbene proprio la Chiesa tedesca - in relazione alle altre Chiese - abbia fatto di più per una specifica assistenza pastorale degli stranieri e, seguendo le direttive della 'Exul Familia' e della 'Pastoralis Migratorum Cura', abbia loro garantito la libertà di sperimentare forme proprie di pastorale. Per 1.500.000 cattolici sono a disposizione 540 missionari stranieri e 370 assistenti sociali".

Il documento contiene anche molte indicazioni validissime, che sono rimaste a tutt'ora inevase. Ma l'accento di fondo e la motivazione del documento è che bisogna prendere maggiormente l'iniziativa sul problema degli stranieri, perché il documento sinodale non ha dato i frutti sperati.

Forse questo documento - se scritto oggi - subirebbe numerosi ritocchi ai chiarori di luna della crisi e della xenofobia attuali. Ma la concezione di fondo pone alcuni problemi che hanno bisogno di essere chiariti.

- La pastorale degli stranieri non raggiunge lo scopo. Perché? Dipende dai missionari stranieri che non sono preparati (si dice che la preparazione dei preti stranieri è spesso insufficiente: n. 1.5), o dipende anche da una situazione complessiva di Chiesa? (Il documento ammette onestamente che esistono ancora molte situazioni di non accoglienza degli stranieri nelle parrocchie tedesche).

Sono degli interrogativi che lasciano degli ampi margini di oscurità, ma se affrontati con onestà, da parte di tutti, possono essere evangelicamente stimolanti sia per noi che per la Chiesa locale.

- Ma forse c'è un problema più profondo da chiarire, ed è

il modo di porsi di fronte all'immigrazione. Che lettura fa la Chiesa locale nel suo insieme della condizione dello straniero? Vi sono punti di contatto tra la nostra percezione della realtà e quella della Chiesa locale? Quali e a quali livelli? C'è la preoccupazione prioritaria di "capire", o è prevalentemente la preoccupazione di che cosa si deve fare?

Sono questi dei grossi punti da chiarire, perché è su questi punti che si giocano le tensioni tra parrocchie tedesche e missioni straniere, ma soprattutto si gioca l'indifferenza sempre più massiccia degli immigrati nei confronti della Chiesa locale in genere.

Ridotto in termini spiccioli, il problema sembra porsi così:

- i gruppi, le associazioni, le missioni straniere, l'etnia, la cultura sono una necessità di fatto, ma non hanno un diritto intrinseco all'esistenza, perché il diritto risiede altrove. Quindi sono provvisori; quindi non è male accelerarne la fine (secondo alcuni);
- l'altra posizione invece dice: gli immigrati hanno diritto all'autonomia. Il coraggio di autogestirsi in gruppi, in associazioni, in comunità religiose non è una consacrazione del ghetto - che è una proiezione della cultura dominante - ma è la condizione fondamentale per un inserimento meno subalterno nella società e nella Chiesa.

Si possono ipotizzare delle indicazioni di metodo per approfondire in modo corretto questa problematica in cerca di una soluzione realista? Qui il problema si fa estremamente complesso e tuttavia alcune indicazioni di metodo si possono forse trarre dall'osservazione della realtà e dall'evoluzione della vita economica e sociale. Mi permetto di indicarne alcune:

- il punto di partenza più "vero" per affrontare i problemi d'integrazione si rivela sempre più nella realtà socio-economica in cui si realizza la condizione dell'immigrato e sempre meno nei principi astratti e nella dimensione strettamente culturale;
- l'azione o l'intervento da parte della Chiesa non dovrebbe essere soltanto quello di contenere o tamponare gli effetti di una politica e di una società che crea fasce di emarginazione, ma dovrebbe puntare sulle cause di questa emarginazione. E qui il discorso, in questa società, si fa più complicato;
- il carattere dell'azione caritativa, individuale, assistenziale dovrebbe diventare sempre più promozionale, collettivo, liberante le forze latenti dell'immigrazione.

Mi limito a questi cenni per ovvie ragioni di tempo, ma vorrei concludere questo argomento prevenendo eventuali impressioni errate in rapporto ai miei intendimenti. La prima è questa: affermare l'autonomia significa stimolare con tutte le forze l'apertura, il dialogo, il confronto, la collaborazione. Questo è un dato irrinunciabile e non contraddittorio. La seconda è questa: l'aver posto in rilievo dei problemi non significa per me predilezione per i conflitti, ma significa paziente, tollerante, coraggiosa ricerca della vera comunione nella Chiesa locale e ricerca di una immagine di Chiesa che sia comprensibile per gli immigrati.

QUALI ORIENTAMENTI PASTORALI?

Se questa proposta antropologica è fondata, essa costituisce un buon terreno per chiarire gli spazi della nostra azione pastorale.

Le motivazioni teologiche sono il vero fondamento della nostra azione e penso che non si possa mettere in dubbio la legittimità di una pastorale peculiare che mira, a partire dal dinamismo della Parola di Dio, a costruire delle comunità di fede.

E qui non userei il criterio dell'integrazione attraverso l'autonomia, ma il primato della Parola di Dio annunciata in un contesto culturale di emarginazione.

Parlare di comunità non significa per me puntare ad un ulteriore irrobustimento giuridico della struttura della Missione. E' più che sufficiente l'attuale statuto giuridico delle Missioni straniere.

Le migrazioni del futuro saranno sempre più segnate dalla provvisorietà, come del resto sono segnate - almeno a livello psicologico - quelle attuali.

La provvisorietà induce a tenere particolarmente conto dei fattori culturali specifici. Spesso questa provvisorietà dura uno spazio importante nella vita di una generazione (dieci-quindici anni).

E' questo, in gran parte, il criterio decisivo per valutare i modelli e le strutture della pastorale degli immigrati. Noi non sappiamo che cosa ne sarà dell'immigrazione italiana in Germania fra dieci anni. Ciò che urge oggi - con una previsione a medio termine sicura - è la necessità

di una pastorale peculiare più incisiva e più efficace per questa generazione, che vive in questa realtà. A questa gente si tratta di fare una proposta cristiana - oggi - capace di far vivere un'esperienza comunitaria personale e partecipata, in un contesto culturale e linguistico proprio e nello stesso tempo aperto alla comunione e ad una sensibilità sempre più ecumenica di mentalità e di iniziative. E se tutta la Chiesa si muove - se pur faticosamente nella direzione di una immagine più partecipata - diventa anacronistica una pastorale per i migranti di pronto soccorso.

Il problema perciò si pone oggi in termini molto semplici e storici, al di là di tutte le discussioni possibili sui modelli e le strutture: pastorale peculiare dei migranti nella pastorale globale della Chiesa locale.

E qui bisogna cercare di sgombrare il campo da qualche equivoco. E' nota la difficoltà di comprensione che gode talvolta il nostro lavoro in questa Chiesa locale. Questa valutazione è carica di ambiguità e di alcuni "a priori" che meritano di essere chiariti. Ma è anche vero che questa valutazione deve essere presa coraggiosamente sul serio per migliorare quello che si può migliorare.

Un altro punto su cui si potrebbe equivocare è la richiesta a fare chiarezza su alcune ambiguità che pesano sulla Missione. Questa esigenza non è partita - per il CdD - dalla preoccupazione di difendere il posto di lavoro di missionari e collaboratori - cosa a cui nessuno ha pensato - ma dalla preoccupazione di dare maggior fiducia agli operatori pastorali a partire da una loro collocazione più chiara in questa Chiesa locale. Insomma non si lavora bene e non si lavora in pace se dobbiamo sentirci addosso il peso di una valutazione incerta, all'interno della Chiesa, paragonabile a quello che provano i nostri immigrati nella società. D'altro canto però, la richiesta di "spazi comunitari" non basta. La Missione deve rivedere la sua immagine e darsi un dinamismo nuovo se vuole giustificare la continuità della sua presenza nella Chiesa locale a servizio dell'immigrazione. Questo è, molto succintamente, lo "status quaestionis".

Non credo che dobbiamo rifare tutto il cammino biblico-teologico-pastorale alla ricerca di chissà che cosa. Contributi molto chiari e lucidi ci sono stati dati da Enzo Bianchi, P. Ruggieri, da Corecco. Tali contributi fanno parte integrante di questo CN. Penso che siamo arrivati ad un punto in cui, dopo tante discussioni, dovremmo porci una domanda molto pratica. Che cosa è oggi possibile fare in concreto, tenuto conto della complessità dei problemi, della varietà della composizione del nostro gruppo, del travaglio di ricerca di questi anni? Ci sono delle scelte minimali, comuni, possibili?

Penso che noi tutti dobbiamo interrogarci su questo e, senza pretesa di definire tutto in questo CN, porre alme-

no alcune premesse, perché in un tempo relativamente breve si possa giungere a qualcosa di comune, elaborato, scritto, condiviso, da proporre alla Chiesa locale.

Penso che questo è possibile attingendo al patrimonio comune di esperienza e di riflessione espresso dal nostro lavoro e sintetizzato in molti Convegni precedenti. E' un'esperienza enorme, anche se il nostro lavoro è spesso non gratificante e poco valorizzato. Non si tratta forse di inventare granché di nuovo, ma di "ordinare" quanto c'è già, dare un minimo di organicità e di progettualità.

Esso potrebbe esprimersi alla fine di questo CN come un breve testo di base da approfondire, precisare ed arricchire nei prossimi CR. In pratica, si tratta di abbozzare "*alcune linee per un orientamento pastorale comune delle MCI in Germania*". Uno schema possibile potrebbe essere il seguente:

Introduzione - l'immigrazione cambia. Noi siamo interpellati da questi cambiamenti, perché abbiamo la preoccupazione di essere strumenti (e le nostre Missioni strutture) efficaci di evangelizzazione in una Chiesa missionaria.

Analisi della situazione e dei bisogni emergenti - è un capitolo non difficile da articolare in modo breve ed efficace.

Alcuni dati dottrinali - (non occorre un trattato).

Linee per un'azione pastorale specifica

Metodologia di azione

Se ci saranno dei gruppi che vorranno tentare questo lavoro, potrei offrire - mediante il moderatore di gruppo - un minimo di articolazione di questo progetto, perché possa servire da termine di confronto. Si tratta di stilare una semplice bozza, quasi una griglia da riprendere in mano nei prossimi CR, da modificare, riempire, motivare. Mi permetterei di suggerire di non fare un volume, ma di preferire l'essenzialità e la concisione.

Quali i passi successivi? Una volta definite queste linee si tratterà di passare ad una seconda fase di lavoro. Ogni Regione o grande Diocesi potrà portare delle specificazioni proprie in riferimento al progetto di pastorale globale diocesano.

Una terza fase: ogni Missione che vorrà, o gruppi di Missione, potranno stendere il progetto pastorale vero e proprio. Questo sforzo non è superficiale. Dopo una fase abbastanza lunga in cui si sono posti i problemi, occorre pas

sare alla fase delle mediazioni concrete perché, se si va troppo al di là, le discussioni rischiano di diventare sterili. Lo sforzo però avrà senso se sarà una fatica condivisa da tutti con grande responsabilità.

Ma qualora riuscissimo anche a definire un "*Pastoral konzept*" accettabile ed attuale, non è detto che tutto sia fatto. Restano alcuni grossi problemi che toccano tutta la Chiesa locale nel suo insieme (e dunque anche noi) nei confronti dell'emigrazione. Ne accenno alcuni, nella speranza di farvi capire in modo giusto: nessun giudizio e nessuna contestazione, ma un semplice invito a lasciarci, tutti insieme, provocare dalla realtà. Mi limito a fare due costatazioni e a dare spazio ad alcune provocazioni.

Prima costatazione - La nostra gente si trova di fronte una Chiesa di paesi ricchi. Non dico una Chiesa ricca, ma una Chiesa di paesi ricchi. Voglio dire che siamo una Chiesa in cui il pubblico più presente e più visibile è costituito da persone che hanno un minimo di cultura e di confort. Siamo realisti; possiamo sognare una Chiesa di poveri, ma non è il caso. Non sembrano i poveri a determinare la pastorale nella nostra Chiesa.

Seconda costatazione - Se siamo questa Chiesa, se la nostra Chiesa ha questo profilo - che lo voglia o no - essa esclude delle fasce intere della popolazione. In che senso? Non ha bisogno di decretare l'esclusione; semplicemente molte persone non vi si riconoscono. Non si riconoscono nello stile delle riunioni, nel modo di funzionamento, nel livello del linguaggio.

Ed è questo un pò il dramma comune di tutte le Chiese mitteleuropee. In concreto, è il dramma anche di questa Chiesa di fronte agli immigrati. Per la maggioranza di loro è ancora impensabile entrare in una Chiesa tedesca: si sentirebbero tagliati da tutta la loro tradizione, da tutto il loro ambiente.

Certamente ci saranno sempre degli itinerari individuali, ma il sociologo dirà che l'ingresso in questa Chiesa sarà per lo più il riflesso dell'integrazione in questa cultura.

Ecco: capitemi bene, amici. Dico questo perché mi sembra una esperienza dolorosamente stimolante. Se vengono a mancare nella Chiesa i privilegiati del Regno - i poveri in senso biblico - viene a mancare uno degli elementi strutturanti, uno degli elementi costitutivi del suo mistero. E credo che dovremmo lasciarci continuamente turbare da questa assenza.

Quali le provocazioni che possono venire da queste due costatazioni?

Per noi - inviati da questa Chiesa locale a questa

fascia di poveri - la provocazione ha due faccie. Da un lato non possiamo tradire i poveri, dall'altro non possiamo "tradire" la nostra Chiesa. Noi dobbiamo e vogliamo costruire una Chiesa "una", ma sappiamo che non possiamo fare questo in maniera astratta o ingenua: gli immigrati sono là a ricordarcelo. Sappiamo che non potremo fare comunione in modo indolore, sorvolando i problemi e le implicanze di sofferenza e di emarginazione che toccano soprattutto la parte più debole. Siamo realisti: non crediamo che questa unità sia raggiungibile in modo artificioso con iniziative, strutture e benedizioni dall'alto, oppure dissertando sulla parità delle culture.

Forse siamo arrivati ad un momento della nostra esperienza in cui dobbiamo prendere più coscienza del nostro ruolo di "ponte", il cui scopo non è quello di immettere gli immigrati nella Chiesa locale, ma è quello - attraverso una loro reale partecipazione nelle nostre Missioni e la proposta continua di iniziative comuni con la Parrocchia - a non sentirsi estranei in questa Chiesa.

C'è anche un ruolo di maggior sensibilizzazione della Chiesa locale ai veri problemi degli immigrati. E' una carenza ammessa anche dal documento citato prima. Questo aspetto della nostra funzione-ponte ha ancora troppe carenze, sia perché non troviamo quasi nessuno spazio nei mezzi di comunicazione sociale, sia per debolezza delle nostre strutture a riempire questo vuoto (si pensi alla necessità di personale altamente preparato per le necessarie traduzioni).

Oggi bisogna rendersi conto che il servizio all'immigrazione si gioca in gran parte sul versante dell'opinione pubblica intraecclesiale. Questo settore coinvolge anche la Chiesa di origine, perché provveda soprattutto con personale inviato per la copertura di certi ruoli che richiedono partecipazione preparazione culturale e teologica. Un gruppo come il nostro, che è superiore per numero di fedeli e di operatori pastorali a molte diocesi italiane, non può essere abbandonato all'insegna dell'emergenza. Quando l'emergenza è istituzionalizzata è impossibile lavorare sui tempi lunghi.

Un'ultima provocazione. La Chiesa che è in Germania si è definita nel Sinodo "avvocata e difensore" dei diritti degli stranieri. Anche il Papa ha utilizzato nella sua predicazione espressioni simili, applicandole a tutta la Chiesa.

Certo ci sono delle situazioni in cui la Chiesa ufficiale deve prendere la parola - e noi siamo grati ai nostri Vescovi, al card. Höffner, a Mons. Wittler e ad altri Vescovi - per le loro prese di posizione. Ma questo non è mai l'ideale se trasferito a livello di operatori di base. Questo prendere la parola a nome dell'immigrazione può dipendere da una posizione privilegiata e, a lungo andare, ad altri livelli naturalmente, potrebbe essere una nuova maniera per far tacere gli altri.

Noi parliamo. Abbiamo la possibilità di parlare, si parla a nome di, vale a dire al posto di... Ma oggi, dopo anni d'immigrazione, è più importante certamente *dare la voce* a, *dare il posto a...*, non credere troppo in fretta di essere delegati a parlare per gli altri.

Ecco allora che all'interno di questa Chiesa ci vengono chieste nuove forme di povertà:

- la prima è quella di accettare che gli immigrati creino essi stessi i loro luoghi di parola, che non saranno controllati né da noi né da altri. E questi luoghi sociali, sindacali o culturali, aperti al mondo tedesco, ma senza lasciarsi soffocare dall'etnocentrismo imperante, non dovranno essere necessariamente ecclesiali. La Chiesa non ha il diritto di mettere in corto circuito tali luoghi. Il suo compito potrebbe essere piuttosto quello di contribuire al loro avvenimento.

Dare la parola all'immigrato. E' in questo senso che bisogna andare, anche se ci sono ancora molte tappe da raggiungere. E' questa la prima forma di povertà che viene chiesta alle nostre Chiese. Questo permetterà di restituire al suo giusto livello la nostra parola, che dovrà esercitarsi forse maggiormente in direzione dello Stato, della società e della Chiesa stessa che in direzione della popolazione immigrata.

Parlare: ma chi parla nella Chiesa? Ecco, due cose: difendiamo la pluralità delle sorgenti della parola. Non si deve sempre attendere di avere un mandato per parlare nella Chiesa e, soprattutto, per agire. Una delle più grandi difficoltà delle grandi Chiese è la rottura tra la coscienza delle élites e la coscienza del popolo. E qui c'è un'indicazione di metodo, di stile pastorale fondamentale per tutta la nostra Chiesa.

- La seconda cosa che volevo dire è un augurio ed un'umile preghiera ai nostri Vescovi, perché nelle prese di posizioni ufficiali trovino il modo di coinvolgere sempre più i diretti interessati. Anche questo è un modo di dare la parola.

Concludendo vorrei sintetizzare così. Dopo più di vent'anni di immigrazione di massa e dopo aver parlato tanto per gli immigrati, o a nome loro, chiediamoci se non sia giunto il tempo di impiegare tutte le nostre energie per dare a questi poveri la parola: la Parola con P maiuscola, perché suscitati in loro - gli immigrati - la parola di uomini liberi, a pieno diritto, costruttori - insieme con i tedeschi - di una società più umana e di una Chiesa più segno del Regno cominciato.

Questioni aperte sugli stranieri: come sono viste dalla Chiesa

Domkapitular Jürgen ADAM
Referent per gli stranieri
Diocesi di Rottenburg

Una premessa

I problemi riguardanti gli stranieri verranno qui trattati in modo volutamente generico. Essi, naturalmente, presentano delle differenze peculiari a seconda delle varie nazionalità e che io, qua e là, farò notare.

E' un impegno pastorale di somma importanza per ogni sacerdote straniero sensibilizzare la sua gente sulle urgenze di tutti gli altri stranieri, come pure è impegno della Chiesa locale il preoccuparsi dei legittimi interessi di tutti i suoi fedeli.

I. IL PROBLEMA INSOLUTO - L'INTEGRAZIONE IN ECONOMIA E NELLO STATO

La maggior parte dei problemi insoluti riguardanti gli stranieri presenti nella Repubblica Federale provengono dall'integrazione finora non del tutto riuscita.

Integrazione è un processo reciproco di conoscenza. Questo processo esige, da parte dei tedeschi e degli stranieri un'uguale disponibilità unita alla capacità evolutiva di *"accettare la diversità dell'altro"*, per rendere possibili una convivenza pacifica, priva di conflitti.

Vera integrazione è possibile solo se fondata sulle basi della collaborazione. E, se l'integrazione deve aprire una vera prospettiva per il futuro, questa non deve essere presentata e offerta come un provvedimento provvisorio. Chi

è invitato all'integrazione, è pure invitato a portare alla nostra società il suo peculiare contributo creativo, qualora il termine deva corrispondere al suo significato. Qualora questi elementi dell'integrazione non vengano realizzati, almeno nel loro nucleo vitale, lo straniero non verrà per niente accettato come personalità; da lui si esigerà il solo adattamento (assimilazione).

Ogni lavoratore straniero, volente o nolente, ha già messo in pratica una parte importante dell'integrazione, dal momento che ha accettato il metodo di lavoro tedesco e l'ambiente del suo posto di lavoro.

1. Al lavoratore straniero e alla sua famiglia vengono offerte, dai datori di lavoro tedeschi solo in parte, dallo Stato e dai Länder in misura assai limitata, condizioni di vita basate sul diritto di soggiorno e di lavoro tali, che rendano possibile un'integrazione con prospettive per il futuro.

Già dal 1981 le direttive giuridiche nei singoli Länder si sono talmente irrigidite, tanto che si deve parlare di un declassamento legalizzato degli stranieri non facenti parte dell'EG. E non è ancora deciso se, e in che modo, questa divisione continuerà ad ingrandirsi e a quali aggravanti mutamenti della legge per gli stranieri porterà. Qui sono in gioco i diritti fondamentali delle famiglie degli stranieri (congiungimenti dei figli minorenni e matrimonio).

Queste intromissioni, per la Chiesa, non sono per niente una via legittima, atta a risolvere le difficoltà causate dalla recessione economica e dalla catastrofica carenza di posti di addestramento per i giovani, tedeschi e stranieri.

2. Un problema d'integrazione insoluto, di particolare gravità, è quello della scuola. Il numero degli scolari stranieri, negli ultimi dieci anni, si è raddoppiato. Questi frequentano la Grund- e l'Hauptschule (82,1%); solo il 10% circa frequenta la Realschule o il Gymnasium. Ed è proprio la Hauptschule che, già prima dell'attuale problema degli stranieri, aveva dato preoccupazioni per l'eliminazione di scolari dotati, ora dovrebbe portare a compimento l'integrazione dei ragazzi stranieri. Tuttavia solo il 50% arriva all'Abschluss; e queste sarebbero le premesse per un ulteriore addestramento professionale.

Più che il numero di ragazzi stranieri che frequentano scuole che aprono le porte ad un successivo studio, ha il suo peso il numero di quei ragazzi che dovrebbero frequentare scuole di addestramento professionale, nei quali l'assenza dell'Abschluss dell'Hauptschule ha un'influenza

particolarmente negativa.

Sono circa 100.000 i ragazzi stranieri dai 15 ai 19 anni - cioè circa il 60% degli stranieri di questa età - che attualmente non raggiungono neppure una minima qualifica professionale. Prospettive, queste, per niente positive sia per chi rimane qui sia per chi vuol rientrare in patria.

3. Disoccupazione - Gli stranieri sono maggiormente esposti al pericolo della disoccupazione.

I disoccupati stranieri sono l'11,3% (nel Baden-Württemberg il 10,8%). E questo per il fatto che gli stranieri vengono occupati come forze non qualificate e, anche se qualificate, vengono licenziati per primi in caso di recessione dell'offerta di lavoro. Motivo tirante per lavorare è che la durata della "*cassa integrazione*" è notevolmente più corta di quella dei tedeschi. Ed è evidente allora che, chi è disoccupato o è in procinto di esserlo, si ponga la domanda se deve rimanere qui o se deve ritornare in patria.

4. Rimanere o ritornare? - Le inchieste condotte nei diversi gruppi di lavoratori stranieri sulla decisione di rientrare in patria o di rimanere qui, hanno dato una serie di risultati svariati e assai differenti tra loro.

Le varie risposte sono sempre un'esatta reazione degli stranieri alle diverse correnti di xenofobia o xenofilia esistenti nel nostro Paese, ma sono soprattutto un'eco fedele di ogni politica per gli stranieri, proclamata ed effettuata, dei singoli Länder. Molti stranieri intendono l'attuale politica tedesca nei loro confronti, così: o integrarsi totalmente (= farsi tedesco) oppure rimpiantare.

Le reazioni dei singoli stranieri sono condizionate dalla loro attuale situazione di lavoro, dalla posizione legale del loro permesso di soggiorno, dalla loro età e dai legami con la patria ancora esistenti o meno. Certamente una gran parte della generazione più giovane si deciderà a superare, in qualche modo, l'imposizione forzata di un'integrazione totale. I più anziani, però, non hanno idee chiare, anche perché, ponderati i vantaggi e gli svantaggi di un ritorno più o meno imposto in patria, rimangono perplessi e disorientati (perplessità che varia di molto a seconda dei Paesi di provenienza).

Nella maggior parte dei Paesi di provenienza c'è una quota di disoccupazione molto più alta che non da noi; inflazione pure molto alta, pressione politica (vedi croa-

ti e sloveni, come pure i turchi cristiani); deboli legami familiari a causa della lunga permanenza qui (morte dei più vecchi e perdita dell'unica possibilità di alloggio a casa); la dimenticanza della lingua materna sempre più in aumento nei bambini e nei ragazzi (nuovo "*Ausländerereffekt*" al rientro in patria).

Per una gran parte dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie, esistono veramente gravi problemi di re-integrazione, causati in parte da un soggiorno piuttosto lungo nel nostro paese, problemi che non possono venire risolti neppure lontanamente dalle proposte di capitalizzare i diritti di pensione.

II. L'INSOLUTA INTEGRAZIONE NELLA CHIESA

La premessa, posta all'inizio del nr. I, vale anche qui. Ma la si dovrebbe rinforzare con una citazione tolta dalla dichiarazione del Card. Höffner in "*Kirche und Fremdenangst*" del 23.6.1982: *"Nella Chiesa non esiste né estero né confini, poiché tutti i battezzati hanno lo stesso diritto di cittadinanza"*.

E' noto però che, di fatto, i cattolici stranieri nella Chiesa locale occupano il posto, spesso, di una minoranza svantaggiata. Non bisogna però dimenticare che le parrocchie tedesche, per troppo lungo tempo, hanno frainteso la funzione delle Missioni Cattoliche Straniere e hanno creduto di essere esonerati dalla responsabilità per i cattolici stranieri a causa della presenza del Missionario.

Se accenno a questo problema non voglio però ignorare le svariate forme di fraterna convivenza tra cattolici tedeschi e stranieri in molte parrocchie, ma il mio tema è: *'Questioni aperte o problemi insoluti...'* e questo problema purtroppo, non è ancora stato risolto.

Tra i problemi insoluti riguardanti gli stranieri in seno alla Chiesa - cioè la pastorale del sacerdote straniero tra la Chiesa locale e le diocesi di origine degli stranieri a lui affidati - ci sono:

1 - La prima generazione

- Mantenere e sostenere il legame della cultura patria, per cui è indispensabile una pastorale in lingua materna su ogni livello. Nello stesso tempo creare fiducia nei confronti della parte tedesca della Chiesa

locale! Egli pure è cattolico! Proprio qui il sacerdote straniero deve esercitare la sua missione di Pontifex.

- Imparare a intendere in modo nuovo la propria fede, come sostegno e fondamento della speranza.
- Procedere sempre di più nella propria fede, ossia imparare a dare ad essa nuove forme altrimenti la speranza non verrà percepita dai singoli e non si potrà più guidare il destino dell'emigrazione.
- Incoraggiare a diventare trasmettitori di fede, pur nelle difficili condizioni linguistiche, nella propria famiglia e nonostante la minaccia di una rottura culturale tra la prima e la seconda generazione.
- Sostenere le strutture familiari dei lavoratori stranieri, già gravemente scosse.

Appunti su tutto il paragrafo - Alcuni sacerdoti stranieri dovrebbero spassionatamente interrogarsi se non pretendono un pò troppo dalla loro gente di questa età quando sostengono: *"Prima di ogni cosa, io sono un prete cattolico - cioè una parte della Chiesa locale. Se gli italiani vogliono qualcosa da me, che vengano da me. Per principio non celebro più solamente per gli italiani..."*.

2 - La seconda e terza generazione

Anche qui uno dei compiti più importanti del sacerdote straniero, è quello di non far dimenticare l'origine della cultura natia (lingua materna come mezzo di espressione). I giovani devono essere messi nella situazione di convivere con la parte di lingua tedesca della Chiesa locale. Questo significa che le esigenze che ne derivano non possono essere soddisfatte solamente dalla missione responsabile, ma è compito di tutta la Chiesa locale - in cui la parte di lingua tedesca deve tener conto, da parte sua - della peculiarità degli stranieri.

- I giovani stranieri partecipano ai problemi di fede propri della generazione più giovane e devono trovare occasioni loro adatte per riflettere sulla fede e per agire di conseguenza.
- Essi hanno bisogno - come pure molti giovani tedeschi - di un neo-catecumenato qualora vogliano ricevere la Cresima o sposarsi cristianamente. In questo contesto appare sempre chiaro quanti problemi comportino i tentativi di una *"Gemeindekatechese"*, non solo tra tedeschi e stranieri nella Chiesa locale, ma anche tra i

diversi gruppi di lavoratori stranieri di diversa nazionalità.

Il numero dei bambini e dei giovani stranieri che non ricevono più i sacramenti dell'iniziazione cristiana, cresce nella stessa proporzione di quello dei tedeschi.

- La seconda e terza generazione degli stranieri ha bisogno - oltre che dei sacerdoti - anche di autentici mem
bri parrocchiali, con l'aiuto dei quali essi possano trovare, nel posto giusto, risposte ai problemi sulla loro vita e sulla fede.

3 - Collaborazione all'interno della Chiesa

Un reciproco servizio pastorale nella singola Chiesa locale non deve essere solo vagheggiato, ma anche organizzato. Non possiamo più condurre avanti *'alla carlona'* un insieme vario di servizi e di attività ecclesiali.

- Questo vale per tutto l'ambito che abbraccia la Chiesa locale in cui vivono i cattolici - una maggioranza che è tedesca e una minoranza di altri popoli. E' da deplorarsi la scarsa comprensione degli stranieri di una nazionalità per quelli di un'altra nazionalità, ed è pure da deplorarsi le deficienze nei tedeschi nei confronti degli stranieri in genere.

I sacerdoti, in primo luogo, ma anche i gruppi di laici di ogni lingua, hanno la stessa responsabilità di costruire ponti. Qui non si deve aspettare che sia l'altro ad iniziare, o rinfacciare eternamente eventuali dimenticanze involontarie. Tutti devono preoccuparsi di creare il massimo dei contatti, delle informazioni e della cooperazione. In questo campo bisogna mobilitare la speranza cristiana, anche contro le frustrazioni del passato. Tutti noi dobbiamo credere alla fondamentale disposizione di ognuno alla collaborazione.

- Le possibilità di collaborazione in seno alla Chiesa, offerte dalle varie strutture diocesane (Consiglio diocesano, Consiglio di decanato, di parrocchia, conferenza pastorale, associazioni, caritas, ecc.), devono essere usate insieme.
- Estremamente necessari sono precisi lavori di formazione con tedeschi e stranieri, siano essi generici o attenti a determinati gruppi (genitori negli asili e nelle scuole, famiglie, lavoratori, donne, e queste nelle loro diverse funzioni e ruoli).
- Nei prossimi anni sorgeranno altri problemi di collaborazione in seno alla Chiesa, per il fatto che dai Paesi latini non verranno più sacerdoti. Le Conferenze e-

piscopali - a quo e a quem - dovranno valutare l'opportunità di formare adeguatamente singoli sacerdoti e teologi laici tedeschi nei Paesi di provenienza degli stranieri, onde assicurare ai cattolici stranieri delle nostre diocesi almeno i servizi pastorali essenziali.

III. IMPEGNI SPECIFICI PER LA CHIESA LOCALE

- Consapevolizzare i vari strati della nostra società, soprattutto i politici cattolici, sulla prospettiva di una positiva integrazione, basata sulla compartecipazione e sulla fratellanza.
- Garantire mezzi finanziari e corrispondenti motivazioni in tutti i responsabili ecclesiastici, affinché la pastorale per gli stranieri - *mutati mutandis* - possa continuare nelle forme indispensabili e che venga sostenuta possibilmente da molti cattolici tedeschi.

Dobbiamo convincerci che la moderna migrazione lavorativa non è un fenomeno casuale e passeggero, ma una conseguenza del dislivello di sviluppo tra i Paesi di emigrazione e quelli di immigrazione. Una fine perciò non è prevedibile, poiché, finora, non è possibile stabilire come si possano eliminare questi dislivelli con corrispondenti misure prese dalla politica europea. Il che significa: ognuno - tedesco o straniero - deve convincersi che gli attuali problemi dureranno ancora per decine di anni e che non possono venire eliminati tramite nude restrizioni.

"Una politica di restrizione" è una politica né umana nei riguardi degli stranieri né tanto meno realizzabile. La Chiesa non è condizionata da limiti come qualsiasi altra società e perciò può parlare chiaramente. Essa continuerà, libera da qualsiasi influenzamento decantato dai mass media, ad eseguire ciò che è suo ufficio:

La Chiesa deve continuare ad essere il difensore di questa gente. La nostra argomentazione è il Vangelo (Mt 25,35). La nostra meta è identica all'intento salvifico di Dio: giustizia e pace tra gli uomini, quali inizi del Regno di Dio. E questo per quanto riguarda gli stranieri e non solo essi.

Il problema che riguarda gli stranieri nei prossimi anni, quando saranno pure cessate le discussioni di principio sulla legittimità dell'aborto o sul valore della vita non nata o già nata, sarà un test sull'umanità della nostra società.

Gli stranieri mettono in evidenza il problema della nostra convivenza in questa società. Come viene trattato l'uomo in questo Paese? Riusciremo a sciogliere un conflitto sociale - di cui siamo corresponsabili - anche ora con espedienti, oppure in modo umano? Come ci comportiamo con le grandi paure della gente della nostra società?

Probabilmente nei prossimi anni dovremo porre queste domande a gran voce, affinché non vengano soffocate da altre gridà. Le giuste risposte le dovremo vivere prima nelle nostre comunità parrocchiali. La Chiesa, con la sua missione profetica, porta speranza al posto delle paure del mondo. Per ciò che riguarda il problema degli stranieri, essa sta al sicuro ricordando 2Tim 4,1. Se la Chiesa sarà fedele alla sua missione, questa fedeltà susciterà nuova fede tra gli uomini.

L'unità nella pluralità: una sfida per la Chiesa in Germania

Pfr. Herbert LEUNINGER

Referent per gli stranieri

Diocesi di Limburg

I trecento anni d'immigrazione tedesca negli Stati Uniti danno occasione, quest'anno, a vari festeggiamenti e manifestazioni in quel Paese. Anche il Presidente Karl Cartens si recherà colà per dar maggiore solennità a questa ricorrenza. Le poste americane hanno emesso un francobollo speciale, che raffigura il bastimento a vela "*Concord*" sul quale, nel 1683, salparono per l'America le tredici famiglie di Krefeld.

Nella cornice di questi festeggiamenti acquista luce, sia pure solo nel nostro ambiente, un'altra ricorrenza legata alla storia dell'emigrazione tedesca e cioè la fondazione di una società americana la "*San Raffaele*".

Nel 1883 il commerciante di Limburg, Peter Paul Cahensly, si era recato in America sotto falso nome per assistere, inosservato, all'arrivo degli emigranti dalla Germania ed al disbrigo delle loro formalità nel porto di New York. Egli voleva dar vita, anche nell'America del Nord, ad un'opera di assistenza per gli emigrati così come aveva fatto, con impegno straordinario, in Germania.

Papa Pio XII nell'Exul Famiglia nomina espressamente la Società di San Raffaele, là dove ricorda che Papa Leone XIII, nei primi anni del suo pontificato - cioè nel 1878 - approvò questa società voluta dai Vescovi tedeschi come efficace aiuto per gli emigranti. Afferma pure che detta società, nei suoi scopi e nelle sue intenzioni, si è mostrata molto utile, in tempi successivi, anche per la gente di altre nazionalità come belgi, austriaci e italiani.

La ramificazione italiana della società ebbe inizio nel 1889 (DORRIES, 5-15). Le origini risalgono ai contatti che Cahensly ebbe con il santo don Giovanni Bosco. Nel 1887 Cahensly conobbe pure il Vescovo Giovanni Battista Scalabrini. Tra

i due sorse subito fiducia e amicizia reciproche, che si noteranno anche in occasione di una loro successiva comune impresa. Nello stesso anno Leone XIII approvò il piano del Vescovo Scalabrini che era quello di dare vita ad un Istituto per la pastorale degli emigranti, piano che richiamò la "Exul Familia".

Il nome Cahensly è legato a tutta una serie di discussioni, piuttosto forti, sorte in seno alla Chiesa degli Stati Uniti, per la salvaguardia della propria identità, e che nella storia della Chiesa passa con la denominazione "*Cahenslyism*". Il suo valore fondamentale non è da sottovalutare del tutto, specie in riferimento alle nostre attuali concezioni pastorali.

La disputa cessò immediatamente in seguito al cosiddetto "*Memoriale di Lucerna*" del 1890 (BIEHLMAYER III, 428), che Cahensly stesso presentò al Papa un anno più tardi per incarico della Società europea di San Raffaele. Detto Memoriale, firmato da rappresentanti della Germania, dell'Italia, della Svizzera, del Belgio e della Francia, sollecita la proposta di erigere una gerarchia etnica. Proprio l'idea di una etnizzazione gerarchica della Chiesa dovette portare, allora, a forti contrasti nel modo di sentire americano, come pure oggi li porterebbe nell'attuale prospettiva escatologica.

Dai cosiddetti "*Americanists*" provenne, allora, l'opposizione, cioè da quei Vescovi che si erano ingaggiati per una americanizzazione della Chiesa, convinti, in questo modo, di liberarla dalla vergogna causata da un eventuale sorgere di una Chiesa forestiera e, per di più, apolide. Ad essi si opponevano pure tutti coloro che, dal punto di vista ecclesiologico, temevano un indebolimento dell'unità ecclesiale o addirittura una divisione nelle varie Chiese.

La proposta di Cahensly venne sostenuta con tenacia dai cattolici tedesco-americani della "*old emigration*", che già erano ricorsi alla *Propaganda Fide* (Congregazione da cui dipendeva la Chiesa americana fino agli inizi del secolo XX.) proponendole lo stesso progetto.

Il Cardinale di Baltimora, Mons. James Gibbons, si riferiva ad essi quando disse: "*Se i tedeschi otterranno ciò che chiedono, anche altre nazionalità pretenderanno di ottenere simili privilegi, e noi assisteremo allo scatenarsi di una guerra tra i vari gruppi etnici*". Sembra che il Cardinale approvasse le idee dei nemici della Chiesa, i quali sostenevano di trovarsi, ormai, davanti ad una nuova religione, cioè quella degli stranieri.

E' veramente difficile mettersi nella situazione di quel tempo per capire tutto lo sfondo, spirituale e politico, che diede origine a queste discussioni. Sia chiaro, però, che le parrocchie nazionali - previste dal Codice ed erette da Roma - con i loro sacerdoti, suore, scuole ed altre isti-

tuzioni, e le derivanti componenti giuridiche, si imposero anche sui Vescovi etnico-nazionalistici. La presa in considerazione della presenza della lingua e cultura - nell'esistenza di queste parrocchie - venne vista come elemento inderogabile di comunità e di identità ecclesiali.

E' certo che ha avuto la sua importanza il fatto che la Chiesa americana - così come era allora - fosse diretta da una gerarchia di stampo irlandese nella quale esisteva una minoranza etnica che imperiosamente pretendeva una compensazione. Però la Chiesa, per motivi ecclesiologici, non ha seguito la proposta del "*Memoriale di Lucerna*" e neppure si è opposta all'erezione di parrocchie nazionali. Nonostante tutte le discussioni, che si sono avute e che si avranno, sulla legittimità di tali parrocchie, è indiscusso che il loro apporto alla fondazione di una Chiesa americana - molto aperta alle pluralità etniche - non sia stato positivo.

I tedeschi sono del parere che gli italiani, aiutati da Cahensly e Scalabrini, facessero di tutto per salvaguardare nella Chiesa un'elevata quantità della loro identità etnica. Ma, con il tempo, tedeschi e italiani avrebbero invece imboccato la via del pluralismo della Chiesa cattolica americana.

E' utile ricordare che nel 1890 solo una piccola parte del gruppo nazionalista polacco ha fondato una propria "*Polish National Catholic Church*". E di nuovo ci si imbatte nel nome Cahensly là dove si accenna al cosiddetto "*Polish-American Cahenslyism*".

Attenti teologi italiani affermano che, grazie alle parrocchie nazionali, la fede di centinaia di migliaia di immigrati nell'America del Nord rimase intatta, mentre dove queste parrocchie non esistevano la fede appassì (Velasio DE PAOLIS, 66).

Oggi si sostiene l'idea che, se le parrocchie nazionali non avessero mantenuto vivo il senso di solidarietà negli emigrati, l'esistenza di importanti gruppi etnici si sarebbe sciolta del tutto e l'aggancio alla società americana sarebbe stato ancor più difficile.

La Chiesa americana, nonostante le enormi difficoltà riscontrabili nel corso della sua storia, mantenne sempre vivo, in sostanza, l'ideale di una Chiesa universale, cioè di una Chiesa tesa a realizzare l'unità nella pluralità. La società americana, invece, seguì un processo di sviluppo piuttosto complesso, di cui una parte viene coperta dall'euforia del "*melting pot*", mentre il concetto di un pluralismo culturale si impose gradualmente sulle basi di un anglo-americanesimo politico e linguistico (ADAMS, 291).

Horace Kallen, figlio di un rabbino emigrato dalla Slesia, aveva lanciato in voga, in pubblici dibattiti, la no

zione di "*pluralismo culturale*" (ADAMS, 289). Egli aveva pure previsto che la tensione all'autonomia di tutti i gruppi nazionalistici - presenti in America - avrebbe acquistato sempre più intensità. Una americanizzazione, economica e di comportamento, avrebbe prodotto una continua ri-etnizzazione, la quale poi sarebbe sfociata nella "*a multiplicity in a unity, an orchestration of mankind*".

E con ciò ci imbattiamo nelle idee escatologiche di tradizione giudaico-cristiana, cioè nella caratteristica specifica della speranza escatologica. Proprio queste idee escatologiche devono assolutamente prendere peso nelle formulazioni della teologia pastorale in Germania.

Anche se il mio richiamo alla storia può apparire una ripetizione, dico che dobbiamo ricordarci, ma in modo efficace, che noi - Germania e Italia - Paesi di emigrazione, abbiamo un sottofondo comune ed importante di esperienze, il quale potrà dare un apporto non indifferente alla Chiesa e allo Stato in tutto ciò che riguarda il processo di emigrazione. Poi, io sono convinto che, proprio l'evoluzione verificatasi nella società e nella Chiesa d'America, può offrirci elementi interessanti per un traguardo pastorale qui, in Germania, Paese d'immigrazione.

Nonostante che la Chiesa cattolica degli Stati Uniti sia eterogenea e multiforme, essa dimostra però, proprio in questi giorni, la sua unità nel percepire la propria responsabilità nei confronti della società americana e, forse, anche della società mondiale, con la loro annunciata lettera pastorale: "*La sfida della pace: la rivelazione di Dio e la nostra risposta*". Una Chiesa derisa e sempre aggredita dagli estremisti di destra di altri tempi si oppone al governo USA, potenza mondiale!

Accadono però, anche là, fatti curiosi, come io ho potuto sperimentare qualche anno fa, a Sheboygan, una città di 50.000 abitanti e con cinquanta Chiese, delle più diverse confessioni e denominazioni cristiane. Il parroco, del quale io ero ospite, mi accompagnò a visitare una comunità slovena nelle immediate vicinanze. Questa comunità è guidata da un sacerdote polacco e la sua lingua, liturgica e abituale, è l'inglese.

Fatte le debite proporzioni, potrebbe accadere che fra trent'anni la comunità italiana di Wiesbaden venga retta da un francescano croato, che celebra in tedesco. Nelle riunioni si parlerà pure tedesco; forse a qualche anziano verrà la voglia di intonare "*o mia bella Napoli*"!

Questa immaginazione può apparire certamente molto più curiosa di quanto io sperimentai a Sheboygan. Ma si deve prendere atto della domanda - sempre più rivolta al futuro - fino a quando continueranno ad esistere le Missioni nella Repubblica Federale, cioè comunità di cattolici di altra

lingua, che basano la loro esistenza sull'emigrazione. Domanda piuttosto delicata per tutti noi e che deve essere valutata con argomentazioni di base, teologiche e pastorali, cioè in modo tale che diventino, a priori, riflessioni comuni.

Con questa domanda desidero rivolgermi, in primo luogo, ai documenti ed alle prese di posizione ecclesiastici, e vedere fino a che punto questi possano darmi una risposta.

La PMC del 1969 dice chiaramente che *"è opportuno affidare la cura pastorale degli emigranti a sacerdoti della loro lingua, e questo per tutto il tempo che una pastorale in lingua materna sia necessaria e vantaggiosa"* ("per totum tempus quod utilitas requirat," 11). Questa formulazione non stabilisce nessun limite di tempo e si differenzia in un punto decisivo dalla Costituzione Apostolica 'Exul Familia' (1952), secondo la quale la cura pastorale ha valore per gli *"alienigenae"*, che si trovano in un Paese straniero e per i loro parenti di primo grado in linea diretta, anche qualora questi abbiano acquistato il diritto di cittadinanza (n.ri 32 e 40).

In un commento si legge: *"La limitazione temporale dà alla comunità di emigranti un assestamento iniziale e momentaneo, privandola dei valori delle tradizioni"* (GRENTRUP, 117). Tuttavia il commentatore non crede che le comunità vadano in rovina per questo poiché, soprattutto nelle grandi città del mondo occidentale, l'immigrazione è in continuo aumento. Accade di rado che in esse una colonia di lingua straniera si scioglia del tutto.

Anche se la seconda generazione lascia la pastorale per gli emigranti, i posti da essa lasciati vengono occupati dal subentrare di una nuova generazione. Questo, per quanto riguarda la nostra situazione può essere valutato con una certa chiarezza, era già stato detto una volta nei riguardi delle comunità tedesche all'estero. Infatti, a Roma, Parigi, New York, Chicago, Rio de Janeiro e Buenos Aires continuerà sempre ad essere presente, secondo le previsioni umane, una comunità tedesca.

La PMC non poteva e non voleva mantenere una limitazione temporale della pastorale emigratoria per la prima e per la seconda generazione. Le esperienze raccolte nei Paesi di classica emigrazione, la crescente mobilità internazionale, la consapevolezza delle proprie tradizioni e della propria cultura in seno ai diversi gruppi d'immigrati e, infine, l'erezione di parrocchie nazionali e linguistiche, non poteva più permetterla. Così, a questo riguardo, la PMC si decise per un'apertura di tempi e di strutture.

Rimane tuttavia il problema sul significato da dare al perdurare delle istituzioni particolari della pastorale migratoria e sull'utilità che queste possano eventualmente apportare. La PMC tenta di dare una certa chiarificazione offrendo delle categorie utili per eventuali riflessioni pasto

rali. Inoltre, accanto alla specie ed alle forme giuridiche proprie di un'assistenza religiosa per gli emigranti, deve essere tenuta in esatta considerazione la corrispondente durata, nei singoli casi, in relazione alle diverse situazioni (12). Vengono elencati singolarmente:

- la durata dell'emigrazione
- il processo di adattamento (in tedesco = Integration) nella prima e in modo particolare nelle seguenti generazioni;
- le diversità culturali provenienti dalla lingua e dal rito;
- il carattere della migrazione: periodica, stabile, di piccoli gruppi o di massa, migrazione concentrata o dispersa.

A questo elenco seguono le ripetute accentuazioni sul servizio specifico della Chiesa, che deve sempre tener conto delle esigenze degli emigranti.

Un commentario, apparso nel 1970, preceduto da un'introduzione del Vescovo Hermann Witter di Osnabrück, dice su questo punto: *"Mentre alcuni gruppi etnici riescono a mantenere la loro originalità, specie se vivono concentrati in un ambiente contadino, come ad es. alcune colonie tedesche e polacche nell'America del Sud, altri invece, soprattutto nelle grandi città di lingua inglese, perdono, già durante la prima generazione, il loro carattere etnico"* (PUSCHMANN, 48).

Il riferimento alle esperienze di altri Paesi è comprensibile poiché, da parte della Chiesa tedesca non eravamo in possesso di informazioni e di valutazioni sui processi propri dell'emigrazione. Forse dovremo aggiungere che questo stadio di cognizioni e riflessioni non è per niente mutato, almeno in seno alle discipline teologiche. Oltre a ciò rimane ancora indefinito il compito dell'adattamento e dell'ulteriore sviluppo di una specifica pastorale dell'immigrazione nella Repubblica Federale, compito che non viene di certo risolto dalle istituzioni - quasi esclusivamente di riempitivo - delle Missioni con cura animarum.

Per le mutate condizioni è necessario un nuovo processo di adattamento, come appare chiaro dalle discussioni sorte durante il Convegno annuale dei Delegati e dei Referenti diocesani. In questo Convegno venne resa nota l'intenzione della diocesi di Monaco di istituire una parrocchia nazionale italiana in collegamento con le strutture di una parrocchia locale. Questa è una delle possibili e previste risposte della Chiesa alle note necessità pastorali, risposta che non è certamente prodotta dalla libertà di movimento, senz'altro ambivalente per gli stessi lavoratori emigranti formati in seno alla comunità europea.

Tuttavia non si può ancora dire che la Chiesa tedesca sia in possesso di un piano pastorale aperto verso il futuro, anche se la proposta della Commissione Pastorale per

gli stranieri, raccomandata dalla Conferenza episcopale per una collaborazione tra Chiesa locale e Missione, lasci intravedere degli elementi spronanti per un simile piano pastorale. Questo progetto, che non ha ancora trovato interesse nell'ambiente ecclesiastico ufficiale e che ha bisogno di venire ancora discusso, parte da una prospettiva escatologica, secondo la quale la Chiesa abbraccia, in un'unica comunità, fedeli di diversa origine, lingua, cultura e posizione sociale.

Secondo il Concilio Vaticano II, la Chiesa è "*sacramento*", cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (Lumen Gentium, 1). Il Sinodo riunito delle diocesi della Repubblica Federale - tenendo presenti i lavoratori stranieri e le loro famiglie - ha dichiarato: "*La solidarietà nell'interno della Chiesa diventa simbolo dell'unità di tutta l'umanità*" (Die Ausländischen Arbeitnehmer, B 1). Senza voler diminuire la responsabilità delle parrocchie locali per tutti i fedeli che sono nel suo territorio - tra cui sono comprese pure le Missioni - il Sinodo, richiamandosi alle direttive di Roma, garantisce ai fedeli di altre lingue una indipendenza ecclesiastico-religiosa.

Così il termine "*integrazione*" usato dalla società, e che può venire adottato anche dalla Chiesa, non potrà venire inteso come "*assorbimento di una minoranza e rifiuto della sua entità culturale, ma come un processo di reciproca comunicazione, che per ambo le parti significa un dare e un ricevere, un reciproco arricchimento*". Questa ricchezza culturale, che scaturisce dalla diversità nell'unità, offre alla Chiesa la possibilità di impegnarsi per l'armoniosa e pacifica convivenza di diverse nazionalità, presenti in uno Stato, e di offrire un particolare contributo, a livello locale o statale, nella vita della comunità, come pure nella guida della Chiesa. Il Sinodo, da allora, ha considerato come suo compito di produrre, nell'ambito che gli compete, modelli di cooperazione, di compartecipazione e di integrazione. Ciò è stato proposto e deciso dieci anni fa. Ci sia permesso, però, di chiederci dove, oggi, siano da ricercarsi simili modelli.

A questo proposito non ci è possibile offrire uno sguardo panoramico, cioè un'appropriata compilazione teologico-pastorale delle varie possibilità di coordinamento e di strutturazione comuni nelle varie diocesi. Tuttavia si può ammettere che hanno preso forma diversi modi di cooperazione - che sono un passo avanti nell'integrazione reciproca - intesa come unità più profonda, in seno alla Chiesa.

Un numero indefinito di parrocchiani tedeschi e italiani, sacerdoti e collaboratori pastorali, hanno intravisto l'occasione e la necessità di una maggior comunione spirituale e si sono impegnati per rinforzarla e renderla proficua per la Chiesa e la società. Sarebbe bene che essa, proprio in questo Convegno, venisse evidenziata e rinforzata. Non si

tratta certo di un vasto e diffuso movimento nella Chiesa tedesca, ma la sensazione, più o meno forte, che siamo entrati in una nuova fase di comunità e di unità, prodotta dai lunghi anni di presenza delle Missioni nella Chiesa locale, spinge non pochi a chiedersi in che modo essa possa continuare. Ciò non dev'essere inteso come un interrogativo sull'esistenza di comunità di cattolici, ma molto più come una domanda rivolta alle strutture e alla mentalità della Chiesa locale, che cioè deve decidere ad accettarsi come una Chiesa di molte culture, in un Paese di emigrazione più o meno classica, e a vedere quali impegni le comporti il fatto di essere Chiesa nel significato più profondo del termine, cioè sacramento per l'unità degli uomini, in ogni città e soprattutto nella Repubblica Federale.

A questo punto non è assolutamente fuori luogo ammettere che le esperienze della Chiesa degli Stati Uniti possano essere utili anche per noi. Non si discute, forse, anche da noi sull'opportunità di una politica dell'assimilazione e del "melting pot" in opposizione ad una integrazione di una minoranza culturale, in un Paese che fin dall'inizio della sua esistenza è sempre stato a contatto con una pluralità di culture, sotto gli influssi della quale continua ad esistere?

In questo conflitto, inasprito da tendenze nazionalistiche e da una deviante politica sugli stranieri, la Chiesa viene richiesta e sfidata ad essere sacramento per il mondo, modello di convivenza! E la sua non è una risposta politica, tanto meno di partito, ma una risposta prettamente cristiana e spiccatamente escatologica. La Chiesa non è un'organizzazione politica, anche se la sua esistenza, la sua fede e il suo agire comportano - e devono comportare - conseguenze politiche. La Chiesa non è neppure un istituto di promozione culturale o linguistica, anche se essa attribuisce alla lingua, cultura, origine, nazionalità, appartenenza etnica e tradizione, un'alto valore per sé e per la società. Queste realtà sono parti essenziali dell'uomo e della società, per cui la Chiesa, non solo le rispetta e le coltiva, ma le proclama categoricamente di fronte ad ogni corrente politica come diritti dell'uomo, per sé e per gli altri.

Si può anche dire che ora la Chiesa, in seguito alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, e spinta dal comportamento incoraggiante dell'attuale Papa, è più attenta al significato della cultura e della lingua. E questo è un fatto storico per la teologia e per la Chiesa, fatto che ha la sua notevole importanza, adeguata e corrispondente, in tutto ciò che riguarda i diritti di una minoranza migratoria in seno alla Chiesa.

L'idea che le varie facce delle culture siano tesori e ricchezze inestimabili per l'autosviluppo dell'umanità, tocca il nocciolo del concetto universale del ruolo della Chiesa-unità nel processo escatologico dell'unificazione dell'umanità con Dio e con sé stessa.

E qui si apre un vastissimo campo per eventuali riflessioni su una specifica teologia delle culture, la cui importanza parte dal fatto che il ruolo e la funzione delle varie comunità linguistiche, in una Chiesa locale, non devono essere visti come utili e vantaggiosi solo per gli emigranti stessi, ma anche la stessa Chiesa locale, in quanto essa non è solo lo specchio di un miscuglio etnico-sociale, ma è soprattutto il segno sacramentale che significa e rappresenta la futura comunità dei salvati, proveniente da tutti i popoli. Con queste considerazioni cadrebbero i tentativi della Chiesa locale di farsi misura di realizzazione ecclesiale o di presentarsi - di fronte alle comunità cattoliche di altre lingue - come benefattrice.

Nonostante quanto è stato detto, io persisto a rimanere nella convinzione che la Chiesa non è un istituto di cultura. Essa stessa infatti relativizza le valutazioni di una singola cultura nei confronti di altre culture, sempre in vista della sua missione universale ed escatologica. La Chiesa non vuole essere legata a nessuna forma di cultura umana e a nessun sistema politico, economico o sociale (*Gaudium et spes*, 42). E appunto per questa sua universalità essa può creare un stretto legame tra le varie società umane e tra le nazioni. Atteggiamento, questo, che potrebbe apparire come una riserva escatologica di fronte alle pretese di ogni cultura, pretese che potrebbero pregiudicare il compito della Chiesa qualora la vedessero tesa solo all'unità dell'umanità.

Proprio nella Repubblica Federale, gli attuali sviluppi politici dicono chiaramente che, nazione, lingua e cultura, stanno assumendo, in modo addirittura aggressivo oppure regressivo, una funzione non indifferente. Certamente è legato alle crisi e ai cambiamenti il fatto che il "proprio" - inteso come difesa, delimitazione o paura dello straniero - venga ostentato come regressione e reazione, e posto tra i valori che si devono rispettare ad ogni costo e con ogni mezzo. Da qui la sottovalutazione, pericolosa ed inumana, dell'"altro", inteso come straniero di minor valore.

Nella Chiesa, là dove il significato corrente di cultura, lingua, identità, viene sopravvalutato e viene diretto alla sottovalutazione degli altri, là dove l'essere separati sfocia nel ghetto, la proposta escatologica diventa urgente. Allora lo Spirito della Pentecoste - che è lo Spirito dell'unità - prenderà il posto di ogni illusione e di ogni differenziazione. La tensione tra unità e diversità contiene già in sé una proprietà per l'unità. Dico questo contro tutte le correnti di ogni parte - anche contro quelle che sorgono tra voi - quando affermate: "lo abbiamo sempre detto e saputo, per noi è sempre meglio rimanere".

Non il difendere e il mettere in sicuro, ma il dare e il ricevere, come arricchimento dell'unità! Che cosa significa questo? Questo avviene proprio nella parrocchia - che è la Chiesa - e in cui l'unità nella diversità è principio di

struttura. Vista sotto l'aspetto sociologico, ogni parrocchia è una specie di tessuto pluriculturale. E questo per quanto riguarda sia le parrocchie territoriali sia quelle personali-linguistiche.

Le parrocchie territoriali abbracciano casualmente uomini di diversa origine sociale e regionale, di diverse mentalità, formazione, idee politiche e spirituali, età e personalità. Che da questa diversità, la quale acquista una ulteriore dimensione anche dalle varie differenziazioni etnico-linguistiche, possa sorgere una comunità nell'unità dello stesso Spirito, dal punto di vista del sociologo, è un miracolo.

Se la comunità non fa le sue esperienze cade nell'uniformità: i gruppi e gli individui eterogenei vengono respinti e in essa ci sarà solo una specie scadente di unità omogeneizzata, simile ad una sincronizzazione di spiriti e di animi, ma molto lontana dalla ricchezza dei carismi. Accade forse qualcosa di diverso in una parrocchia di cattolici di altra lingua? L'omogeneità linguistica, che abbia il carattere di unità nazionale, è un'illusione, soprattutto se allo stesso tempo la sua lingua è la lingua grammaticale, improntata dai diversi dialetti e mentalità propri delle varie regioni di un Paese come l'Italia e messi insieme in una simile comunità.

Oppure, è una illusione se affermo che l'unità in una simile comunità è un evento spirituale di poco conto? Anche qui l'unità nella molteplicità è un elemento costitutivo di unità per la Chiesa, vista come segno di unità e quale sacramento di riconciliazione per coloro che dalla società, di solito, sono sempre rifiutati. Quanto vale per le singole parrocchie, vale anche per la *"lega d'amore delle parrocchie"*, cioè per la diocesi che dal Vescovo viene guidata verso l'unità.

Anche le parrocchie locali, differenti tra loro in rapporto alla campagna o alla città, presentano un rispettivo grado di eterogeneità, che esige sempre più di venire integrata in maggiore unità. Fanno pure parte di questo contesto anche le parrocchie di cattolici di altra lingua, con i loro eventuali e molteplici legami, contatti e comunanze.

Quanto ho cercato di esprimere lo trovo riassunto in un documento ufficiale della Chiesa, cioè nella lettera del Card. Segretario di Stato Agostino Casaroli per la *"Giornata dei concittadini stranieri"* del 1981 (L'Osservatore Romano, 9.10.1981). Alcuni passi di questa lettera potranno servire come sintesi della mia esposizione.

"Ogni Chiesa locale è cattolica ed è la realizzazione dell'unica Chiesa di Cristo. E' dalla natura cattolica della Chiesa - la quale acquista la sua unità dall'incessante agire dello Spirito Vivificante e mira all'unità in Cri-

sto della famiglia umana - che scaturiscono direttive per una concreta ed efficace azione pastorale a favore degli emigranti".

La prima di queste direttive viene così formulata: "E' dovere della Chiesa locale rispettare e favorire l'identità culturale degli immigrati; poiché questi portano con sé dei valori che sono radicati nelle esperienze centenarie di questi popoli, e che lungo i tempi hanno dato luce a espressioni, spesso geniali di cultura, arte e religione...".

Casaroli ribadisce, in secondo luogo, il singolare apporto degli emigranti a favore della società di accoglienza, scrivendo: "La Chiesa locale che protegge questa identità culturale, saprà stimare i suoi valori e i suoi compiti a favore della stabilità sociale dei Paesi di accoglienza". Cioè non peggioramento, ma miglioramento causato dagli influssi di altre culture.

Però la Chiesa locale ha il dovere di "inserire gli immigrati nel vivo tessuto naturale della nazione ospitante e soprattutto delle comunità ecclesiali..., facilitando un'azione reciproca e un confronto che permettano, al fenomeno dell'emigrazione, di diventare un arricchimento per tutti, tramite l'apporto delle varie culture".

Per quanto riguarda l'atteggiamento dell'emigrante, vien detto: "E' invitato a superare il naturale complesso di inferiorità proprio dell'emarginato e di eliminarlo nella matura consapevolezza che egli è portatore di valori religiosi e culturali tali che contribuiscono al bene della società in genere e della Chiesa locale in particolare. Anche se egli fa parte della 'comunità di immigrati' (!) non potrà fare a meno di partecipare, con impegno, alla Messa e alle manifestazioni culturali della parrocchia ospitante".

E la raccomandazione continua dicendo di: "cercare contatti, con spirito fraterno, con altri gruppi di immigrati presenti nel Paese e provenienti da altre nazioni, culture, religioni o da altre confessioni cristiane".

Nella parte conclusiva della lettera, Mons. Casaroli dice che "da Papa Pio XII in poi, tutti i Pontefici rilevano che le Chiese dei Paesi d'immigrazione si sviluppano e maturano - in quanto Chiese - nella misura in cui accettano nel proprio seno le ricchezze spirituali, religiose e culturali degli immigrati ed esperimentano così l'universalità ecclesiale".

In questa e nelle seguenti citazioni io vedo convalidata l'idea che l'interrogativo sull'esistenza delle parrocchie di cattolici di altra lingua, ottiene una risposta non solo in vista alla loro utilità per gli immigrati stessi, ma anche in vista dell'utilità per la stessa Chiesa locale. A riguardo dell'unità e della cattolicità della Chiesa, viene

ancora ripetuto: "Tra la Chiesa locale e le comunità degli immigrati sorgerà un legame nello Spirito e nelle aspirazioni, che rispecchierà la realtà della Chiesa primitiva: 'la comunità dei fedeli aveva un cuore ed un'anima sola' (ATTI, 4,32)".

Infine vorrei rispondere all'obiezione fatta alla domanda da me posta, cioè 'fino a quando dureranno le Missioni in Germania?', che non ha avuto una risposta concreta.

Giusto: a questa domanda non voglio e non posso rispondere. Volevo solo dare un apporto per una possibile risposta e ho iniziato con un esempio storico.

Permettete che termini con un'altro esempio tolto dalla storia recente. Due settimane fa, nelle vicinanze di Kassel, si è tenuto il XXXIII. Convegno degli Ugonotti tedeschi. Carlo, Langravio di Hessen-Kassel, intorno al '700, concesse asilo a quattromila Ugonotti, riformati, scacciati dalla Francia, e diede loro il permesso di insediarsi nel suo Principato. Oggi esiste ancora l'associazione degli Ugonotti, che ha come compito la custodia della tradizione. La fede degli antenati deve essere tenuta desta, anche se nella Repubblica Federale esistono comunità riformate francesi, una delle quali è a Francoforte.

Il presidente dell'associazione degli Ugonotti disse che ciò che contrassegna questa fede è un *Presbiterium* coesistente, una specie di "*Kirche von unten*", la quale è in opposizione alla gerarchia ecclesiastica ufficiale. Nel programma di questo incontro a Bad-Karlshofen - ove esiste l'unico museo Ugonotto di tutta la Germania occidentale - erano incluse varie conferenze sugli Ugonotti, una liturgia in lingua tedesco-francese, e un concerto. E questo dopo trecento anni d'integrazione sociale ed ecclesiale.

Lasciando da parte la sua estraneità con noi, non potremmo vedere in questo avvenimento una risposta concreta alla mia domanda?

Linee emergenti

a conclusione del C.N.

Don Giovanni Battista BASELLI

Ringrazio P. Sangiorgio e P. Valenti per la collaborazione che hanno dato nell'elaborazione del punto 2. di questa brevissima relazione.

Mio compito - come coordinatore - non è quello di concludere il Convegno, ma di mettere in evidenza tre ordini di elementi, emersi in questo C.N.:

- i punti nodali da approfondire
- alcune proposte operative per un'attuazione progressiva di quanto recepito nel Convegno
- alcune indicazioni sulla bozza *"Linee per un orientamento pastorale comune delle MCI"*.

1. PUNTI NODALI EMERSI

Vorrei sottolineare la convergenza che questo CN ha espresso, in un clima di grande serenità, su alcune cose fondamentali.

- a) La situazione attuale dell'emigrazione è stata recepita come una situazione molto grave e drammatica. La provvisorietà è acuita a causa della crisi economica, della xenofobia e delle leggi che tendono a sfoltire gli stranieri. L'insicurezza porta con sé l'aggravarsi dei mali di sempre dell'emigrazione: l'isolamento, l'inadattabilità psicologica all'integrazione, l'emarginazione sociale.

L'immigrazione si trova in un momento di cambiamento: al bisogno di sopravvivenza - in parte soddisfatto - subentra il bisogno di una progettualità umana e di un riconoscimento dei diritti umani fondamentali (futuro dei fi-

gli, unità della famiglia, sicurezza del lavoro), che viene, per lo più, frustrato.

Mettersi in sintonia con questi bisogni implica nuove forme di iniziativa e di solidarietà con l'immigrazione.

- b) Sul problema integrazione è emersa una linea che tende a rianimare la riflessione sui fenomeni d'integrazione, riflessione immobilizzata dal pendolarismo tra identità e integrazione, spesso senza indicazioni di gradualità e di priorità.

L'autonomia, come strada per una sana integrazione, va intesa come condizione necessaria, storicamente, per una minoranza in condizione di debolezza linguistica e di identificazione, in condizione di emarginazione e di subalternità.

L'autonomia non va intesa in termini di priorità di tempo, ma come condizione compresente ad ogni sforzo di dialogo, di inserimento, di confronto.

Autonomia, nel nostro contesto, non significa autosufficienza, ma significa bisogno di "esistere" all'interno di un etnocentrismo egemone, che tende a cancellare le specificità. Il termine "autonomia" è forse il più indicato per evitare equivoci o striscianti ideologie, che tendono a demonizzare ogni conflittualità in questo genere di cose a tutto vantaggio dei più deboli.

- c) Per quanto riguarda gli orientamenti pastorali sono emersi due elementi importanti che, a detta di alcuni di voi, sono significativi di una "svolta". Forse l'espressione è un pò enfatica, ma è indicativa di un consenso su due orientamenti di fondo, dibattuti da anni, ma sui quali avevano pesato alcune incomprensioni:

- rendere gli immigrati soggetti di pastorale
- tendere a questa meta con un minimo di metodo

E qui sono stati importanti i contributi di Don P. Gianola e di Don G. Zaccheo, che hanno saputo mettersi in ascolto della nostra realtà e che hanno voluto accompagnarci durante tutto il Convegno.

In ordine a queste prospettive sono emerse esigenze di rinnovamento di mentalità e di ruolo del Missionario e degli operatori pastorali all'interno della Missione e della Chiesa locale.

Queste convergenze sono ancora convergenze di principio e chiedono di essere verificate sul piano operativo negli anni futuri. Esse però dovrebbero costituire lo stimolo per una ricerca e per una sperimentazione a breve termine.

Uno dei punti chiave sul quale c'è bisogno di ulteriore approfondimento è: come si costruisce un progetto pastorale.

- d) Per quanto riguarda la Chiesa locale sarebbe importante riprendere ed approfondire gli impulsi offerti dai due Referenten Adam e Leuninger.

Adam - che ha avuto alcuni punti di contatto con la mia relazione - ha offerto alcune prospettive pratiche di azione significative e Leuninger ha lasciato intravedere una prospettiva escatologica, che va recuperata, al di là della discussione possibile sui modelli: ed è quella di costruire segni storici di incarnazione dell'unità nella diversità. Il problema si pone quando emerge la tendenza a teologizzare il modello storico (qualunque esso sia).

Questo cammino verso l'unità e la comunione ecclesiale passa attraverso un'esperienza di gioia e di scoperta, ma anche attraverso un'esperienza di conflittualità sofferta, a causa delle difficoltà che intercorrono ancora e sembrano ostacolare il raggiungimento di una piena comunione. Su questo bisogna guardarsi da due pericoli:

- da un lato quello di enfatizzare i piccoli successi fin no a perdere di vista i gravi problemi che rimangono;
- dall'altro, quello di farsi condizionare talmente dai problemi insoluti, da perdere la speranza o l'intraprendenza a continuare il lavoro paziente e faticoso del dialogo e della collaborazione.

In fondo non dobbiamo demonizzare la conflittualità nella Chiesa, perché essa è una condizione indispensabile di crescita. Il problema è di gestirla, in modo maturo ed evangelico. E' stato osservato che il conflitto non è sempre costruttivo. Alla difficoltà si risponde che dipende dal modo con cui si affronta il conflitto, se da cristiani o no.

In ogni caso, perché il conflitto non si risolva in un compromesso che danneggia i più deboli, è importante individuare alcune "fedeltà" comuni e richiamarle continuamente:

- fedeltà ai poveri : alla loro dignità, ai loro diritti, al loro bisogno di promozione;
- fedeltà alla verità: non addomesticando la condizione dell'immigrato con luoghi comuni attinti da considerazioni astratte del tipo "*le culture sono tutte uguali in dignità*", ma cercando di non perdere di vista la vera causa della discriminazione,

che non è la cultura, ma è il non riconoscimento *de facto* dei diritti civili e l'emarginazione sociale:

- sforzo di dialogo, sempre.

In fondo si tratta di trovare vie nuove per aiutare storicamente la Chiesa locale a capire di più la condizione dello straniero, perché possa essere più accogliente nei suoi confronti.

Ma, anche da parte nostra, come conoscere e capire di più la Chiesa locale per inserirci con coraggio e fiducia in iniziative di collaborazione.

Nelle relazioni non sono mancati impulsi in questa direzione.

- e) In prospettiva, va rilevato che la costruzione di comunità come soggetti di pastorale - meta che ha avuto una grossa conferma da questo CN - non potrà non essere una sorgente di impulsi creativi verso il dialogo, la comunione e la collaborazione con la Chiesa locale, nella quale non saremo noi gli unici mediatori ed intermediari, ma la nostra gente, in modo cristianamente creativo, vivrà un'esperienza globale di Chiesa aperta al *dialogo* ed *al fare insieme* nella Chiesa locale.

2. ALCUNE PROPOSTE OPERATIVE A TEMPO BREVE

per un'attuazione progressiva di quanto è emerso nel CN

A livello di pastorale specifica

- 1) Il CdD è l'organo promotore e coordinatore di proposte e di tappe operative per le Zone missionarie.
- 2) Nelle Zone il Delegato regionale è l'animatore responsabile degli orientamenti pastorali emersi per la rispettiva Zona.
- 3) Accanto al CdD occorre creare un'équipe UDEP, con il compito di offrire proposte al CdD - e dunque alle Zone - per un cammino programmatico, fino al prossimo CN (fra due anni). Il prossimo Consiglio di Delegazione definirà questa équipe, perché possa mettersi quanto prima al lavoro.
- 4) A livello zonale il Delegato cercherà di coinvolgere

alcuni Confratelli per la preparazione di ogni incontro di Zona, che avrà per oggetto l'approfondimento e la verifica degli orientamenti del CN.

Questo approfondimento e questa verifica vanno fatti con metodo. Le riunioni di Zona dovranno perciò essere accuratamente preparate, avvalendosi e dalle indicazioni che verranno dal CdD e dall'UDEP e dagli impulsi della Zona stessa.

Il Delegato zonale farà pervenire istanze ed esigenze emerse nella Zona all'UDEP e al CdD, perché siano tenute presenti nel livello di proposta del CdD.

La presenza del Responsabile dell'UDEP o di uno dell'équipe agli incontri di Zona sarà importante e per il contributo teorico e per un certo coordinamento a livello nazionale.

Queste proposte, che potranno essere meglio precisate dal prossimo CdD, mirano a mettere in moto dei meccanismi operativi perché, quanto emerso e condiviso nel CN, possa trovare un effettivo spazio di applicazione sia pure attraverso piccoli passi.

Condizione fondamentale perché questi meccanismi possano funzionare sarà l'impegno e la volontà di tutti di fare questo cammino insieme.

Proposte operative verso la Chiesa locale

- Cosa fare in ordine ad una maggiore comunicazione intraecclesiale?

Le Commissioni episcopali hanno programmato incontri regolari paritetici. C'è da gioirne. Ma noi come possiamo e cosa possiamo fare in concreto, nella situazione attuale di strutture e di personale, per comunicare messaggi attraverso soprattutto la stampa (giornali diocesani e qualche rivista)?

Qui occorre essere realisti. Bisogna evitare progetti utopici - che poi rimangono sulla carta - e tuttavia qualcosa bisogna tentare. Ma come, con chi e cosa? Persone, strumenti, tempi dovranno essere definiti dal prossimo CdD.

- La proposta emersa di creare delle commissioni accanto agli Ausländerreferenten è una proposta suggestiva, ma qui si attua in un contesto molto diverso rispetto al punto di riferimento svizzero della proposta stessa. C'è un ventaglio di nazionalità così vasto, con problemi ed interessi così diversi, che si può correre il rischio di vanificare ogni discorso.

E' possibile proporre una commissione per gruppi etnici affini (es. gruppi latini)? Ma come e con quali compiti. Il CdD potrà studiare la proposta per darle una configurazione realista.

3. ALCUNE INDICAZIONI SULLA BOZZA

"Linee per un orientamento pastorale comune delle MCI"

- La bozza che è stata presentata è uno strumento di lavoro ed una possibile piattaforma essenziale di orientamenti generali, a partire dai quali si potrà tentare una programmazione o dei piani di lavoro pastorale.
- Il documento potrebbe essere oggetto di ulteriore discussione nei prossimi Convegni zonali, in modo che si possa giungere ad una stesura finale, che dovrebbe essere inviata alla Chiesa locale perché si pronunci in merito.